

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
I	Il Gazzettino	09/01/2013	REGOLARIZZARE I NATI IN ITALIA (F.Zaccariotto)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
6/7	Corriere della Sera	09/01/2013	MONTI: HO AUMENTATO LE TASSE PER COLPA DI IRRESPONSABILI (R.Zuccolini)	3
11	Corriere della Sera	09/01/2013	IL SOGNO DELLA LEGA VALE 16 MILIARDI MA SI SCONTRA CON IL MURO DELL'IRPEF (R.Querze')	5
17	Corriere della Sera	09/01/2013	"TROPPE PAROLE POCHISSIMI FONDI" (G.Di rosa)	7
2/3	La Repubblica	09/01/2013	I TRE POLI ALLA BATTAGLIA DELL'IMU ECCO LE PROPOSTE DI PD, PDL E CENTRISTI PER TAGLIARE L'IMPOSTA SU (A.D'argenio)	8
11	La Repubblica	09/01/2013	IL PATTO CON SILVIO ULTIMA GOCCIA I LUMBARDELLI DELUSI IN ALBA DORATA (P.Berizzi)	13
25	La Repubblica	09/01/2013	MA LI' DOVE SI FORMANO I SUPER-TECNICI IL 70% DEI RAGAZZI VIENE ASSUNTO (F.Santelli)	14
28	Italia Oggi	09/01/2013	STIPENDI P.A. AL MEF, UN FLOP (F.Cerisano/M.Barbero)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
15	Il Sole 24 Ore	09/01/2013	BEFERA: RISPETTO PER I DIRITTI DEI CITTADINI	17
2	La Stampa	09/01/2013	Int. a M.Causi/L.Casero: MA IL NODO IRRISOLTO E' LA RIFORMA DEL CATASTO RIMASTA INCOMPIUTA (T.mas.)	18
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	09/01/2013	DUELLO NELLE REGIONI CHIAVE, TUTTI GLI SCENARI AL SENATO (R.D'alimonte)	19
1	Corriere della Sera	09/01/2013	UN DIFFICILE EQUILIBRIO (A.Polito)	21
7	Corriere della Sera	09/01/2013	DA BOMBASSEI ALLA VEZZALI NELLE PRIME LINEE ANCHE LE COOP BIANCHE (D.Martirano)	22
36	Corriere della Sera	09/01/2013	REGIONE LAZIO, L'ANDAZZO CONTINUA TRA MIGRO GRUPPI E MACRO INDENNITA' (S.Rizzo)	23
37	Corriere della Sera	09/01/2013	IL MUNIFICO REGALO AL DETENUTO "OMISSIS" (G.Stella)	24
1	La Repubblica	09/01/2013	IL FISCO NELL'URNA (M.Giannini)	25
1	La Repubblica	09/01/2013	SILVIO, MINISTRO DI TREMONTI (F.Ceccarelli)	27
1	La Repubblica	09/01/2013	UN'AGENDA PER LA SINISTRA (B.Spinelli)	28
4	La Repubblica	09/01/2013	Int. a N.Vendola: "CON LE PAROLE DEL VANGELO COMBATTO LA RENDITA FINANZIARIA E VOGLIO MENO POVERTA'" (A.Longo)	29
9	La Repubblica	09/01/2013	Int. a U.Ambrosoli: "E' RISORTA L'ALLEANZA DEGLI SCANDALI MA LA LOMBARDIA VOLTERA' PAGINA" (A.Gallione)	31
9	La Repubblica	09/01/2013	SENATO, IL PREMIER LANCIA ALBERTINI CONTRO IL PD (A.Montanari)	33
12	La Repubblica	09/01/2013	Int. a R.Reggi: "PAGO I TONI USATI DURANTE LE PRIMARIE I BERSANIANI HANNO VOLUTO LA MIA TESTA" (S.Poli)	35
40	La Repubblica	09/01/2013	PERCHE' NON POSSIAMO FARE E MENO DEI PARTITI (I.Diamanti)	36
6	Il Messaggero	09/01/2013	Int. a R.Reggi: IL RENZIANO REGGI RESTA FUORI "MI VORREBBERO IN UNGULAG" (S.Canettieri)	37
9	Il Messaggero	09/01/2013	Int. a A.Riccardi: RICCARDI: C'E' CHI SEMINA ZIZZANIA TRA NOI E I CATTOLICI (C.Fusi)	38
9	Il Messaggero	09/01/2013	Int. a V.Vezzali: "BERLUSCONIANA? UN EQUIVOCO HO PURE IL NONNO PARTIGIANO" (G.pas.)	39
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	09/01/2013	INDUSTRIA, SI' BIPARTISAN A SQUINZI (N.Picchio)	40
1	La Repubblica	09/01/2013	IL FUTURO DIMENTICATO (T.Boeri)	42
5	Il Messaggero	09/01/2013	ELEZIONI, IL MANIFESTO DI CONFINDUSTRIA (U.Mancini)	43

IMMIGRAZIONE

REGOLARIZZARE I NATI IN ITALIA

DI FRANCESCA ZACCARIOTTO*

Un punto fondamentale dell'Agenda 2013 è sicuramente rappresentato dalla solidarietà. Forse a questo tema abbiamo prestato poca attenzione, attenti come siamo alle politiche relative all'emergenza lavoro, sicurezza, viabilità, edilizia scolastica e ambiente.

Eppure nella nostra provincia la solidarietà rappresenta una vera e propria forza, un patrimonio da tutelare e valorizzare. E' infatti doveroso rivolgere nuovamente un grazie ai volontari della nostra realtà territoriale, più di 500 persone attive in provincia, che nelle trascorse festività e durante gli altri giorni dell'anno hanno prestato attenzione alle persone più fragili, agli anziani che vivono soli e con pensioni ridotte all'osso, e alle famiglie che a causa della crisi non arrivano a fine mese, dando loro aiuto e conforto. Per il 2013 auspico dunque un territorio ancora più solidale, grazie alla generosità dei veneziani.

Solidarietà che ben si "sposa" con integrazione, e mi collego a quanto emerso ieri dalla due giorni dei vescovi del Triveneto in cui si è parlato di diritto di cittadinanza per gli immigrati che vivono nella nostra regione. Un dibattito sicuramente interessante dato che solo nella nostra provincia ci sono circa 66mila lavoratori provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea. Si tratta di numeri importanti, esplicitivi di una realtà che nel

giro di un ventennio è notevolmente cambiata: un tempo erano i nostri antenati a partire in cerca di lavoro all'estero, oggi siamo noi ad ospitare chi fugge da Paesi in difficoltà e spesso dilaniati da guerre civili. Credo che il percorso verso l'integrazione vada in un certo senso conquistato e costruito, e debba coinvolgere assieme le istituzioni e gli stranieri presenti nella nostra provincia. La pubblica amministrazione deve favorire e promuovere il rispetto delle regole, garantire servizi e diritti, ma anche l'immigrato deve fare la sua parte. Vale a dire collaborare con le pubbliche amministrazioni che nel Veneziano - forse solo in qualche rarissima eccezione - mai hanno chiuso le porte agli stranieri. Per esempio potremmo cominciare a regolarizzare i ragazzi nati in Italia,

che con le loro famiglie puntano sicuramente ad un futuro nel nostro Paese. E' chiaro che oggi la situazione si è complicata con una crisi che ha colpito soprattutto le imprese e i lavoratori, indistintamente italiani e stranieri.

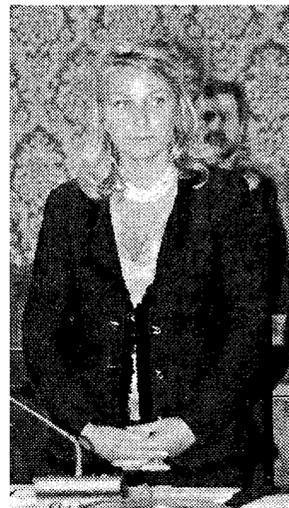
Una riflessione ulteriore la meritano i recenti episodi che hanno visto i tifosi prendere di mira giocatori stranieri con cori razzisti. Il calcio e lo sport in generale rappresentano un momento sociale importante, di gioia e aggregazione, e come Provincia abbiamo lavorato a favore del rispetto, e della cultura della partecipazione attiva dell'immigrato nel territorio - attraverso lo

sport, il lavoro, il volontariato nel comune che ha offerto ospitalità; e anche nelle scuole abbiamo fatto opera di sensibilizzazione, coinvolgendo gli esperti in materia, attraverso incontri e dibattiti con gli immigrati. Oppure con progetti mirati che hanno visto protagonisti le generazioni più giovani. E i cori razzisti sono capitoli che dovrebbero appartenere ad un altro secolo, non all'altro ieri, e ci rattristano e offendono tutti.

Francesca Zaccariotto
*presidente
della Provincia
di Venezia

L'INTERVENTO / DALLA PRIMA

Immigrati, diritti e doveri Cominciamo col regolarizzare i figli che sono nati in Italia



Verso il voto Le scelte

Monti: ho aumentato le tasse per colpa di irresponsabili

E torna ad attaccare la sinistra: spesso soffoca i meccanismi di crescita

ROMA — Non ha passato la giornata solo a vagliare i nomi delle sue liste insieme ad Enrico Bondi, lavoro che peraltro ha definito «migliore» di come glielo avevano raccontato. Mario Monti ha passato un'ora esatta anche negli studi di Tgcom24, tv berlusconiana, nella trasmissione «Check Point», a parlare di economia, disoccupazione, tasse e povertà. Proprio dall'«emergenza sociale» è partito il presidente del Consiglio ormai in piena campagna elettorale: «Non è finita». O, meglio, se si è attenuata «quella finanziaria», resta il compito di arginare quella economica che produce «una disoccupazione drammaticamente alta». E che impone una «mobilitazione dei riformatori», tutti coloro che «hanno la volontà di battersi contro i privilegi, le tutele eccessive, i corporativismi e le lobby».

È su questo argomento che lancia i primi affondi contro chi lo ha preceduto al governo e non è stato capace di sbloccare la situazione. Ce n'è per tutti, destra come sinistra. Ma la parola più forte Monti («irresponsabili») la usa per bollare le promesse «illusorie» fatte in passato dallo schieramento che fa capo a Silvio Berlusconi: «Se ho dovuto aumentare le tasse è perché alcuni irresponsabili avevano portato il Paese a quel punto. Mi hanno chiesto di salire su un treno in corsa che stava deragliando, ma adesso possiamo guardare a una prospettiva di riduzione graduale delle tasse, accompagnata da un taglio significativo della spesa pubblica».

Gli uni illudono, gli altri, la sinistra intesa come Cgil, «bloccano» i tentativi di ripresa: «Una parte della sinistra pone molta attenzione, in teoria, all'aspetto delle uguaglianze

ma spesso soffoca i meccanismi di crescita: sono rimasto molto colpito che due-tre mesi fa tutte le parti dei datori di lavoro e tutti i sindacati si sono messi d'accordo per un serio impegno per aumentare la produttività. Tranne uno, il più grande».

Lui invece, che prima stava «sopra le parti», ora promette di «stare dalla parte della gente comune che ha una grande diffidenza nei confronti della politica». E poi delle famiglie che fanno fatica a tirare avanti e dei giovani disoccupati. Ma non è l'uomo dei poteri forti? Su questo punto il premier, accusato da più parti di essere amico dei banchieri e della grande finanza internazionale, ha ormai deciso di andare al contrattacco. E per dimostrare che «è vero il contrario» spiega che è stato lui, quando era commissario Ue, ad aprire un procedimento contro la Microsoft di Bill Gates e a bloccare la fusione tra General Electric e Honeywell: «Loro — riferendosi alla sinistra — castigano a parole il sistema capitalistico, io l'ho fatto con i fatti». Ricordando che ora, anche in Italia, «gli speculatori saranno colpiti dalla tassa sulle transazioni finanziarie, sulla quale il governo Berlusconi era contrario mentre io ho dato parere favorevole».

Arriva anche la domanda sull'Imu, nel giorno in cui l'Unione Europea raccomanda di cambiarla almeno in parte. E lui risponde leggendo intere frasi del rapporto Ue («che traduco dall'inglese»): «Quella fondamentale dice che la tassa sugli immobili è stata introdotta su richiesta della stessa Unione». Precisa inoltre che in quel testo si «apprezzano» alcuni aspetti della forma di Imu adottata, anche se alla fine si racco-

manda, è vero, una «maggiore progressività» nell'applicazione di quell'imposta. La sintesi la fa citando un Umberto Bossi che nel 2008 aveva detto: «Occorre rimettere l'Ici». Proprio mentre il suo alleato Berlusconi la toglieva: «Bisogna distinguere tra sogni e progetti realizzabili».

La novità che vuole presentare Monti, con la sua «salita» in politica, è la società civile. Non solo nella sua lista, ma, precisa, come «base» per rimettere in moto la società e l'economia. Definisce le piccole e medie imprese «l'ossatura» del Paese e assicura che combatterà per ridurre i costi della politica. Che sono «sprechi» e «furti» dei partiti, come ha registrato anche la cronaca degli ultimi mesi, ma anche «retribuzioni eccessive» che occorrerà «toccare senza demagogia».

Infine una risposta a chi, a destra e a sinistra, continua a ripetere che «la produzione è scesa» durante il suo governo: «È verissimo, ma volevamo continuare in un'onda illusionistica che avrebbe poi presentato un conto ancora più grande». E un attacco a chi puntava a smantellare del tutto il titolo V della Costituzione: «La stagione del federalismo maniacale ha contribuito alla paralisi del Paese: io che sono cittadino del Nord non mi riconosco in questo aborto di pulsione federalista che ha peggiorato l'Italia nel suo insieme e quindi danneggiato anche il Nord».

Roberto Zuccolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le liste



Scelta civica con Monti per l'Italia

Alla Camera le tre componenti del progetto montiano corrono separate. Quello sopra è il simbolo della Lista Monti per Montecitorio



Udc

Il partito di Pier Ferdinando Casini ha da tempo mutato il logo centrista sostituendo alla scritta «Casini» la parola «Italia»



Fli

Ecco il logo del partito Futuro e libertà guidato da Gianfranco Fini che si è costituito nel febbraio del 2011 dopo la scissione dal Popolo della libertà



Serve la mobilitazione di tutti coloro che vogliono battersi contro i privilegi



L'emergenza sociale non è finita, disoccupazione drammaticamente alta



Gli speculatori saranno colpiti dalla tassa sulle transazioni finanziarie

Critiche al Cavaliere ma anche alla sinistra «che soffoca la crescita». Disoccupazione giovanile al 37%

Doppio affondo di Monti

«Ho aumentato le tasse per colpa di irresponsabili»

Mario Monti invita gli italiani a dare la «spallata» contro chi blocca il Paese e attacca gli «irresponsabili» che stavano portando l'Italia «verso il precipizio» e che lo hanno costretto ad aumentare le tasse. Critiche al centrodestra e a quella parte della sinistra che «spesso soffoca i meccanismi per la crescita». L'Istat: disoccupazione giovanile al 37 per cento.

DA PAGINA 5 A PAGINA 13



» Approfondimenti I conti della nuova sfida federalista

IL SOGNO DELLA LEGA VALE 16 MILIARDI MA SI SCONTRA CON IL MURO DELL'IRPEF

Per gli esperti non si può trattenere il 75% delle entrate fiscali, possibile solo per l'Imu

«Il 75 per cento delle tasse pagate dai lombardi resti in Lombardia». Che cosa significa in concreto? E cosa comporterebbe se altre regioni del Nord pretendessero la stessa cosa? Gli esperti di finanza pubblica sono concordi: così si smonta l'Italia come un puzzle. Secessione. Ma gli amministratori leghisti e pidellini del Nord non sentono ragioni. «Le Regioni a statuto speciale come il Trentino Alto Adige lo fanno già. Ora tocca anche a noi», rivendica tra gli altri Roberto Ciambetti, assessore al Bilancio del Veneto.

Ma andiamo con ordine, calcolatrice alla mano. Nel 2010, ultimo anno disponibile, gli abitanti del Veneto hanno versato circa 73 miliardi in tasse e imposte di ogni tipo (considerando sia quello che è andato allo Stato che quanto è finito nelle casse degli enti locali). Sul territorio sono tornati sotto forma di servizi ai cittadini circa 52 miliardi. «Vede che i conti non quadrano?», si infervora il nostro assessore al Bilancio. «In sostanza solo il 72% di quello che abbiamo versato in tasse ha ripreso la via del Veneto. Noi vogliamo almeno il 75%, come i lombardi. Che poi, in soldoni, secondo i miei conti, corrisponde a 3 miliardi in più ogni anno. Le assicuro che saprei bene che cosa farci».

Il pezzo da 90, in materia fiscale, resta la Lombardia. La «locomotiva» del Paese versa ogni anno 173 miliardi in tasse e ne riceve indietro 114: il 66%. Per arrivare al 75% dovrebbe riportarne a casa non 114 ma 130. Ben 16 miliardi in più l'anno. Nessun'altra regione in Italia — applicando il parametro del 75% — potrebbe pretendere altrettanto. Per dire, il Piemonte già oggi mette le ma-

ni sull'86% di quanto pagato (proprio come il Lazio). Qualcosa potrebbe chiedere l'Emilia Romagna, dove arriva il 73%, pari a 53,7 miliardi l'anno su 73,6. Tra le Regioni in cui il rapporto tra tasse versate e spesa pubblica in contraccambio è più vantaggioso ci sono la Sicilia, che può spendere il 120,1 per cento di ogni euro consegnato all'erario e la Valle D'Aosta, con il 122,6%.

Le Regioni possono contare su una certa libertà d'azione in campo fiscale dal 2001. In sostanza da quando è stato rivisto il titolo V della Costituzione. Restano nei territori le entrate dell'Irap, l'adizionale regionale Irpef (presente in Lombardia, per esempio, ma non in Veneto), gli introiti del bollo auto, una quota delle ac-

cise sui carburanti. «Nel caso del Veneto, che ha un bilancio da circa 15 miliardi, tutto questo incide per poco meno di un miliardo», esemplifica Ciambetti.

Ma su quali imposte e tributi dovrebbe puntare un federalismo fiscale spinto? «Guardi, semplicemente tutto questo discorso non ha senso», prende le distanze Tommaso di Tanno, docente di Diritto Tributario a Siena ed esperto di politica fiscale. «Facciamo un esempio — continua Di Tanno —. Le entrate di un'azienda che ha sede a Milano sono il risultato di prodotti venduti in tutta Italia. Anche al Sud. Senza contare che gli stabilimenti manifatturieri della nostra impresa potrebbe essere anche in altre Regioni o addirittura all'estero. Insomma, non diciamo bestialità». E l'Imu? «Ecco, forse potrebbe avere un senso che le imposte sulla casa restino sul territorio. Perché in questo caso si tassa un bene che davvero appartiene a

quella città o a quella Regione».

Di Tanno ricorda quando la Sicilia, dopo la riforma del titolo V della Costituzione, si inventò il cosiddetto «tubatico», una tassa sul petrolio in arrivo dal Nord Africa che passava dall'isola per raggiungere il continente. Poi, però, l'imposta venne contestata dall'Unione Europea. Secondo il professore, inoltre, basta guardare come si comportano altri Stati federali, gli Usa in testa. «Negli Stati Uniti c'è una *Federal income tax*, la tassazione federale, e una *State income tax*, tassazione del singolo Stato. Quest'ultima di fatto impone solo piccoli correttivi

che servono, per esempio, da incentivo o deterrente per l'insediamento di nuove attività produttive».

Assolutamente contrario, senza se e senza ma, anche Paolo Parisi, docente di diritto tributario alla Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze «Ezio Vanoni» di Roma. «Beh, è semplice, non nascondiamoci dietro un dito, qui non si sta parlando di federalismo ma di secessione — taglia corto Parisi —. E facile da capire: chi vuole gestirsi la quasi totalità delle entrate tributarie allora deve rendersi anche autonomo nell'organizzazione dei servizi. Di fatto crea una realtà statuale a sé».

Di fronte a questa obiezione la Lega porta a esempio le Regioni a Statuto speciale, il Trentino Alto Adige, per esempio, dove la stragrande maggioranza delle entrate fiscali resta sul territorio. «Si tratta di Regioni speciali, appunto — conclude Parisi —. Se questa diventasse la norma, allora tanto vale che ogni Regione vada per la sua strada».

Rita Querzé
rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «pesi»

La riforma

Le Regioni, con la riforma costituzionale del 2001, possono contare su una discreta libertà in campo fiscale. Dalla revisione del titolo V della Costituzione, restano nei territori le entrate dell'Irap, l'addizionale regionale Irpef (in alcune Regioni non c'è), il bollo auto, una parte delle accise sui carburanti

Chi paga

Le Regioni in cui più alta è l'imposizione fiscale regionale sono, nell'ordine, Piemonte, Lombardia e Lazio. Secondo la Corte dei Conti (dati 2011) i piemontesi hanno versato 1.310 euro di imposte regionali pro capite. A seguire i lombardi (1.262 euro) e i laziali (1232 euro)

L'idea

La proposta

Diffusa tra i leghisti da tempo, la proposta di trattenere sul territorio il 75% delle tasse versate è stata formalizzata da Roberto Maroni il 29 settembre scorso, durante gli Stati generali del Nord che si sono svolti al Lingotto di Torino.

Le reazioni

La prima reazione positiva alla proposta leghista è arrivata dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Nel Pdl, invece, fino all'altra sera la proposta non aveva suscitato grande attenzione, al di là dell'apprezzamento del vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi

“
Maroni: con quei soldi via l'Irap e il bollo auto, sosterremo i redditi bassi

“
Mantenere le risorse comporterebbe la gestione di tutti i servizi

“
Di Tanno: Una azienda milanese ha entrate che nascono in tutta Italia

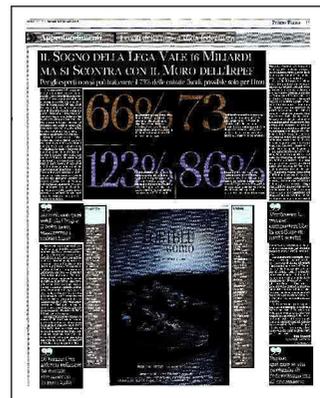
“
Parisi: qui non si sta parlando di federalismo ma di secessione

66%
 la Lombardia oggi riceve dallo Stato il 66% di quanto invia all'erario. Tradotto in euro, significa che se davvero il 75% delle tasse rimanesse sul territorio lombardo, sotto la Madonnina tornerebbero 16 miliardi l'anno in più

73
 I miliardi versati in tasse dagli abitanti del Veneto nel 2010, sul cui territorio, in forma di servizi ai cittadini, ne sono tornati 52. Se trattenesse il 75% di quanto versato, la Regione guidata da Luca Zaia avrebbe diritto a 3 miliardi supplementari

123%
 la Val d'Aosta è la regione in cui il rapporto tra tributi e trasferimenti è più favorevole: riceve il 123% di quanto versa, il saldo positivo è di 2,3 miliardi. Segue la Sicilia, con il 120% del ritorno sul versato: in euro sono 52,6 miliardi

86%
 Il Lazio, pur restando tra le Regioni contribuenti nette, supera decisamente il paletto fissato dalla Lega: sul territorio torna l'86% delle tasse pagate, la stessa percentuale del Piemonte, che dunque già supera il parametro indicato dal Carroccio



La lettera

«Troppe parole
pochissimi fondi»

“L'Europa condanna l'Italia per lo stato del carcere. E noi che cosa facciamo? L'anno scorso ci sono state tante parole e nessun fatto. Anzi uno c'è stato: il provvedimento assunto in sede di approvazione della legge di Stabilità che ha eliminato il finanziamento, già minimo, della legge Smuraglia, che da anni consentiva sgravi fiscali e contributivi agli imprenditori che assumono detenuti ed ex detenuti. Per il 2013 la direttiva del ministero della Giustizia sul carcere non fa sperare meglio. È scritto, sì, che si devono migliorare le condizioni detentive e ultimare il piano di edilizia carceraria, ma come? La costruzione di nuove carceri è costosa e lunga. Sono passati tanti anni da quando se ne parla e niente è accaduto. La direttiva promette un miglioramento delle condizioni di vita in carcere anche con la formazione professionale e l'avviamento al lavoro, da ricercarsi con la collaborazione di altre istituzioni e di enti locali. La mia esperienza di magistrato di sorveglianza mi dice però che questi enti e istituzioni non hanno denari. Figuriamoci dunque quale sarà la situazione ora, senza neppure interventi delle imprese private, per la crisi in atto. Se i detenuti e gli ex detenuti avranno meno lavoro, saranno ancora meno le misure alternative che il magistrato potrà concedere. Certo, la magistratura dovrà fare sempre di più la sua parte, perché non c'è un solo detenuto in carcere che non vi sia stato collocato da un magistrato, ma certo non potrà dare misure alternative senza lavoro. Adoperiamoci allora, subito, per un ripensamento concreto a una vicenda insostenibile giuridicamente, politicamente, umanamente. Basta parole. Occorre fare.

Giovanna Di Rosa
Componente del Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tasse

I tre poli alla battaglia dell'Imu ecco le proposte di Pd, Pdl e centristi per tagliare l'imposta sulla casa

El'Ue: aumenta la povertà. Poi si corregge

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Ruota intorno all'Imu la campagna elettorale di Monti, Bersani e Berlusconi. L'imposta sulla casa è ormai l'argomento di scontro tra partiti, lo sfogo di populismi e demagogie, l'argomento principe per attaccare il premier uscente Mario Monti. E così ogni candidato ha messo a punto la propria strategia per impressionare gli italiani e guadagnare, via Imu, il loro voto. Berlusconi la tassa sulla prima casa la vuole togliere.

Bersani la vuole tagliare a metà popolazione lasciando che i più ricchi continuino a pagarla, maggiorata, per coprire il bilancio. Monti annuncia che modifiche e migliorie sono possibili, ma di fatto non intende cambiare l'impianto di una tassa chiesta dall'Europa, promessa da Berlusconi e che lui ha dovuto firmare appena arrivato a Palazzo Chigi per evitare il default.

Proprio ieri l'Imu è rientrata nei radar di Bruxelles. Nel primo pomeriggio le agenzie hanno battuto un rapporto nel quale la Commissione europea scriveva che l'imposta è sì più equa della vecchia Ici ma che potrebbe esserlo di più con una serie di modifiche che la rendano più «progressiva». Tra queste l'aggiornamento dei valori catastali allineandoli a quelli di mercato. Ma è un passaggio poco chiaro in cui la Ue sembra dire che l'Imu ha aumentato «leggermente» la povertà a scatenare i partiti, che in coro partono alla carica contro Monti. Il premier, intervistato dal TgCom24, precisa che l'Imu era stata chiesta a Berlusconi dall'Europa (fatto riconosciuto anche da Bruxelles). In serata la precisazione della Commissione Ue (pressata per tutto il pomeriggio da Palazzo Chigi) in cui indica di non avere mai bocciato l'Imu e che l'impatto sulla povertà si riferiva all'Ici del 2006.

Intanto gli aspiranti premier si confrontano. Non passa ospitata in televisione senza che gli venga chiesto cosa vogliono fare dell'Imu. Monti riconosce che alcuni «miglioramenti» possono essere apportati. «Il principale è una maggiore destinazione ai comuni dei proventi dell'imposta». In effetti dei 24 miliardi raccolti con l'imposta municipale 14,8 vanno ai comuni, 8,4 allo Stato. Ma in definitiva Monti non vuole, così raccontano i

suoi più stretti collaboratori, toccare l'impianto del balzello. Già adesso, sottolineano, grazie alla deduzione di 200 euro (lodata anche dalla Ue) il 30% dei contribuenti non la paga. E poi, ricordano, nel 2007 (prima dell'abolizione berlusconiana) l'Ici sulla prima casa dava un gettito di 3,3 miliardi, poco meno dei 4 raccolti dall'Imu. Altro che stangata, dunque. Il premier (come peraltro il Pd) condivide l'indicazione Ue sulla necessità di riformare il catasto per rendere più omogeneo e rispondente alla realtà il valore degli immobili sul territorio. Una sorta di equità. Poi alcuni aggiustamenti sui meccanismi che penalizzano alcune tipologie di contribuenti, come gli anziani (si fa l'esempio di chi va in casa di cura e deve pagare l'Imu come se fosse per la seconda casa, quindi più cara) o i figli che ricevono l'abitazione in comodato dai genitori. Un suo addolcimento generalizzato, per Monti sarebbe possibile solo in caso di allentamento dei bisogni finanziari dello Stato: in quel caso si potrebbero aumentare le detrazioni. Il tutto all'interno del più ampio e già annunciato da Monti obiettivo di tagliare l'Irpef e tenere ferma l'Iva.

Chi invece l'Imu vuole stravolgerla è Berlusconi. Torna a promettere - come già fece nel 2006 - che il primo decreto di un suo eventuale governo sarebbe quello dell'abolizione della tassa sulla prima casa. Come già fece nel 2008 (salvo poi dover fare marcia indietro nell'autunno 2011, prima delle dimissioni, costringendo Monti a reinserirla). Ieri il Cavaliere ha confessato di avere pagato 300 mila euro di Imu ma non per questo di volersi fare un favore. Anzi, «sulle abitazioni di lusso resterà». Come coprire il buco di 4 miliardi che si genererebbe con la soppressione dell'imposta? Lo spiega Renato Brunetta, ormai incontrastato guru economico del Cavaliere. All'interno di una manovra da 16 miliardi per abbassare le tasse, spiega l'ex ministro, la copertura verrebbe garantita da un piano per l'abbattimento del debito (il Pd però ricorda che quello stesso piano è stato stracciato da Monti e Grilli e che comunque ci metterebbe almeno tre anni per avere effetti), dalle dimissioni dei bei dello Stato e, come riserva, dall'aumento delle imposte su tabacco e alcolici.

Anche Bersani ha la sua ricetta. Il candidato del

centrosinistra ripete che l'Imu non può essere abolita a meno di non prestarsi a promesse demagogiche. Il piano, spiega Francesco Boccia, prevede due tappe. La prima, esentare tutti dal pagamento dell'Imu sulla prima casa fino ai 500 euro (sotto si paga zero, sopra vengono detratti). Così si esenterebbe dal pagamento circa il 45% degli italiani, con un mancato gettito da 2,8 miliardi. Le coperture arriverebbero da un aumento delle aliquote per le prime abitazioni dal valore catastale superiore ai 1,5 milioni. Questo in una fase di tran-

sizione. Il progetto finale del Pd è quello di completare la riforma del catasto (come Monti) e poi affidare esclusivamente ai sindaci il compito di decidere chi e quanto far pagare. «Solo loro sanno incrociare il valore della casa al reddito - spiega Boccia - o decidere, ad esempio, di esentare interi quartieri periferici disagiati da risanare e far pagare chi abita in centro, come avviene in Gran Bretagna e Usa». Il tutto all'interno di un piano «redistributivo» che prevede di abbassare le imposte sul lavoro e far salire quelle sulle rendite finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, i versamenti di giugno e la stima 2012

	Numero contribuenti rata giugno	IMU versata rata giugno (in milioni di euro)	Proiezione gettito fine anno (in milioni di euro)
Versamenti di giugno e loro proiezione	23.842.794	9.551	19.159
IMU abitazione principale versamento in due rate (accordo + saldo)	15.116.184	1.512	3.009
IMU abitazione principale versamento in due rate (2 accordi + saldo)	876.854	91	267
Totale IMU abitazione principale	15.989.695	1.603	3.277
IMU altri immobili	15.904.183	7.948	15.883
di cui: fabbricati rurali ad uso strumentale	184.613	16	52
TOTALE IMU		9.551	20.085

*Il numero totale dei contribuenti è inferiore alla somma dei contribuenti per le diverse tipologie di immobili, perché lo stesso proprietario può possedere immobili di diverse tipologie

Fonte: Tesoro

Le tappe

1992 - INTRODOLTA L'ICI

Il governo Amato introduce l'imposta comunale sugli immobili (ICI); in poco tempo diventerà una delle maggiori entrate per gli enti locali

MARZO 2011 - ARRIVA L'IMU

Il quarto governo Berlusconi introduce l'imposta municipale propria e ne stabilisce l'entrata in vigore dal 2014. Rimane l'esclusione della prima casa

2008 - NO SULLA PRIMA CASA

Il terzo governo Berlusconi decide di abolire la tassazione sulle prime case, ma resta sulle altre proprietà immobiliari

FINE 2011 - IMU IN ANTICIPO

Il governo Monti rende l'Imu operativo, in via sperimentale, a partire dal 2012 e riassume la tassazione alle prime case

Il Cavaliere aveva già promesso nel 2006 la cancellazione dell'Ici per poi realizzarla dopo la vittoria del 2008

I democratici prevedono di completare la riforma del catasto per poi affidare del tutto ai sindaci il compito di quanto far pagare

Giallo sulle critiche di Bruxelles al governo. Il Professore ha chiesto che l'Unione correggesse quei rilievi

Il presidente del Consiglio propone "miglioramenti: il principale è una maggiore destinazione ai comuni dei proventi dell'imposta"

300.000

IL CAVALIERE: ECCO QUANTO HO PAGATO IO

Silvio Berlusconi, durante il suo intervento alla trasmissione "Otto e mezzo", ha parlato anche di tasse attaccando l'Imu. «Io per le mie case ho pagato 300mila euro», il suo commento. Nel suo programma elettorale è prevista l'abolizione della tassa sugli immobili anche se, tiene a precisare, «l'Imu non sarà abolito sulle case di lusso, anche se prime abitazioni»

Aumentare i fondi destinati ai Comuni

SINDACI

La modifica principale per Monti sarebbe aumentare la quota di Imu - imposta municipale - che va ai comuni. Dei 24 miliardi raccolti, 8,4 sono andati allo Stato per fronteggiare la crisi. Ai comuni è stato anche tagliato il fondo di perequazione

CATASTO

Per il premier, come per Ue e Pd, è necessario portare avanti la riforma del catasto bloccata in Parlamento. Allineando il valore catastale a quello di mercato si rende più equa e più omogenea sul territorio la tassa. Va anche monitorata l'applicazione Imu da parte dei comuni

MIGLIORIE

Secondo Monti alcune migliorie tecniche restano comunque indispensabili visto che il meccanismo Imu a volte colpisce anziani o figli in modo indiscriminato. Possibili alleggerimenti dei carichi per tutti solo se la posizione finanziaria dello Stato migliorasse

3.300.000.000

LA VECCHIA ICI

A Palazzo Chigi si ricorda che nel 2007 l'Ici aveva incassato 3,3 miliardi, poco meno dei 4 miliardi dell'Imu: dunque nessuna stangata

24.000.000.000

VALORE IMU

L'Imu ha portato un incasso di 24 miliardi: di questi 14,8 sono andati allo Stato, 8,4 sono rimasti ai comuni

Esenzione per chi ha pagato fino a 500 euro

EQUITÀ

Per Bersani l'Imu non può essere abolita per ragioni di tenuta dei conti, ma resa più equa sì. Per questo propone un'esenzione del pagamento sotto i 500 euro che esenterebbe dal balzello sulla prima casa il 45% dei contribuenti con un minor gettito di 2,8 miliardi

CASE DI LUSSO

Per compensare il minor gettito (2,8 miliardi) il Pd propone di far pagare un'Imu sulla prima casa più salata a chi possiede una prima abitazione dal valore catastale superiore al milione e mezzo. In termini di valore di mercato si tratta di 3 milioni circa

CATASTO

Ma il vero obiettivo del Pd è quello di completare la riforma del catasto e poi lasciare ai sindaci libertà di scegliere in autonomia chi e quanto tassare. Ad esempio, esentando quartieri periferici da risanare (come negli Usa) e facendo pagare chi abita in centro o in quartieri di lusso

500

SOGLIA ESENZIONE

Nel progetti del Pd chi ha pagato fino a 500 euro di Imu in futuro dovrebbe essere esentato dal versamento dell'imposta sugli immobili

1.500.000

VALORE CATASTALE

Il Pd vuol compensare il minor gettito derivante dalle esenzioni tassando di più le case di valore catastale sopra 1 milione e mezzo di euro

Prima casa esclusa dal prelievo

ABITAZIONE PRINCIPALE

Il Pdl vuole esentare del tutto dall'Imu l'abitazione principale, cioè quella dove la famiglia ha la residenza. Ieri Berlusconi in tv a definito "sacra" la prima casa. La scelta comporterebbe però un buco di bilancio, da compensare con nuovi tagli o con nuove entrate

MINOR GETTITO

Il centrodestra intende recuperare il minor gettito di 4 miliardi aumentando le dismissioni dei beni dello Stato e incrementando la tassazione su tabacchi, alcolici e giochi

CASE DI LUSSO

Berlusconi ha rivelato di avere pagato 300 mila euro di Imu per le sue ville. Ma, ha aggiunto, non per questo intende esentare dal pagamento dell'Imu sulla prima casa le abitazioni di lusso. Tuttavia il Cavaliere non ha fornito numeri o dettagli

0

PRIMA CASA

Il programma del Pdl prevede di abolire l'Imu sulla prima casa. Berlusconi ha detto che la decisione sarà presa nel primo consiglio dei ministri

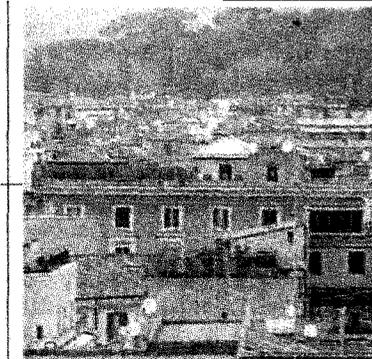
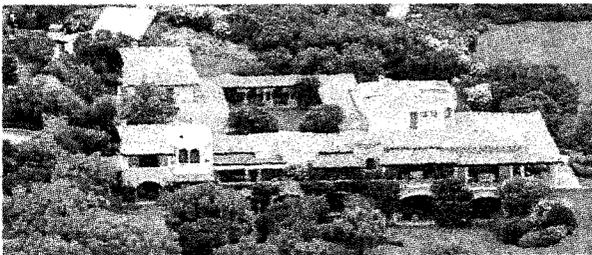
4.000.000.000

MINOR GETTITO

L'esclusione delle prime case dall'Imu crea un "buco" di 4 miliardi. Il Pdl assicura che sarà coperto tassando giochi e tagliando costi della politica



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

T02219

Monti accusa il Pd e il centrodestra. Salta il convegno dei cattolici a Todi. Il Cavaliere in tv litiga con la Gruber

La battaglia dell'Imu

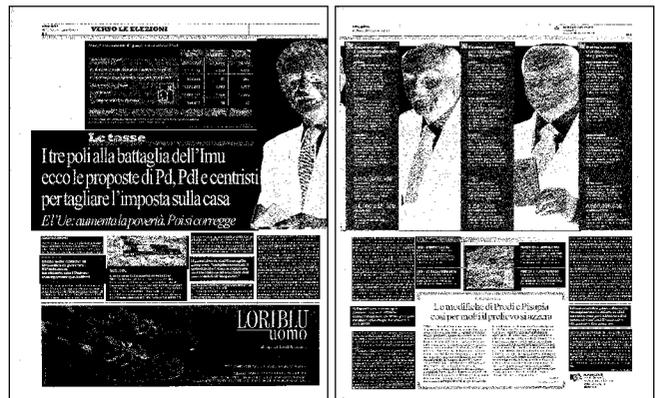
Ue: la tassa sia più equa. Berlusconi sul divorzio: toghe femministe

www.ecostampa.it



Mario Monti

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4



Il caso

Il patto con Silvio ultima goccia i lombard delusi in Alba Dorata

“Lìc’è Lega delle origini, basta con la casta”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BUSSETO — Dice che «la Lega è passata ad altro da tempo. Adesso poi, di nuovo con Berlusconi, non ne parliamo. Quello che una volta era il mio movimento, oggi è invotabile». L'ultima fuoriuscita — da leghista a *dorata* — si chiama Cinzia Iacopini, 46 anni, due figli, scrittrice ed ex consigliere comunale (eletta nel '92) del Carroccio a Busseto. Federalista da sempre, dai tempi di Miglio ma delusa, delusissima dalla Lega. A tal punto da decidere di passare, come altri militanti stanno facendo in Emilia e anche in Lombardia, ad Alba Dorata Italia. Il movimento nato sull'esperienza degli omologhi greci entrati in Parlamento col passo dell'oca e facendo proseliti con le aggressioni xenofobe. «Sono gli unici oggi che hanno a cuore le sorti del popolo — dice Iacopini —. Che propongono un senso di appartenenza, quella visione identitaria che c'era nella Lega dei primi anni ma che poi è scomparsa. Dove è finita l'attenzione leghista al sociale? La base della Lega si sta spaccando, la gente non si sente più rappresentata e in tanti stanno uscendo».

Perché proprio con destinazione Alba Dorata? Semplice: perché gli emuli italiani del partito greco — ma il segretario nazionale Alessandro Gardossi tiene a precisare che «noi siamo contrari alla violenza» e «non discriminiamo nessuno» — propongono un programma a forte impronta federalista. A partire dalla Lombardia, la culla del leghismo. «Promuoveremo un referendum per la creazione di una nuova forma giurisdizionale indipendente chiamata Cantone Lombardia — si legge nella road map del movimento che ha per simbolo il

meandro greco - Il Kosovo è un precedente nel diritto internazionale. Quindi la Lombardia voterà come la Catalogna in attesa di un referendum votato a cambiare l'assetto istituzionale dello Stato». Altro punto: «Il Cantone riconoscerà una moneta complementare e ne sarà garante». A proposito di moneta. Marco Galuppi era il revisore dei conti della Lega Nord a Rimini. Era. Perché adesso anche lui, dopo una militanza ventennale nel Carroccio, ha cambiato casacca. Via la camicia verde e, oplà, ecco quella di Alba Dorata, che in 50 giorni ha già aperto una decina di sedi, da Potenza a Torino. «Basta, troppe delusioni, troppo distacco dalla gente. Vedere che sono finiti ancora sotto Berlusconi, lo stesso che ha fatto andare a gambe per aria il federalismo, è imbarazzante. Il futuro della difesa del territorio è Alba Dorata». Arrivano dalle regioni del Nord i neo-dorati de-

lusi dal Carroccio. Milano, Piacenza, Torino, Pordenone, Trieste, Crema. Proprio a Crema, sabato, è in programma un incontro dei dirigenti di Alba Dorata aperto a iscritti e simpatizzanti.

Il responsabile locale si chiama Giuseppe Pollini, titolare del ristorante "La Villa", anche lui ha votato Lega per anni. Oggi, dice, «non riesco più». Gli è scesa la catena. Come ad Andrea Greco, 47 anni, libero professionista piacentino che dall'ex balena verde è passato al movimento ispirato ai duri della Grecia. «Si sono rotte le acque, anzi, si sono aperte», gongola Gardossi. Il segretario nazionale che fa su e giù per l'Italia per raccogliere le 30 mila firme necessarie per la corsa verso Montecitorio. Un tempo, prima di passare a Forza Nuova e poi lasciarla, era leghista pure lui. «La Lega non è più credibile. Per questo molti stanno venendo con noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il movimento estremista nato in Grecia ha aperto una decina di sedi nel giro di due mesi

I personaggi

FUORIUSCITA

Cinzia Iacopini, ex consigliere comunale leghista a Busseto. Lasciato il Carroccio, milita in Alba Dorata

SEGRETARIO

Alessandro Gardossi è il segretario nazionale di Alba Dorata: «Siamo contrari alla violenza» dice



L'industria

Ma lì dove si formano i super-tecnici il 70% dei ragazzi viene assunto

Decollano gli istituti superiori, dalle scarpe all'aeronautica

FILIPPO SANTELLI

ROMA — I giovani cercano, scorggiati. Ma cercano anche molte aziende. Solo che il ragazzo giusto da assumere, spesso, non si trova. Specie il super-tecnico, il lavoratore specializzato pronto da inserire. Nel 2011, certifica Unioncamere, 117mila profili, quasi il 20%, sono stati «di difficile o impossibile reperimento». E' per correggere questo squilibrio di competenze, domandate e offerte, che sono nati gli Its, Istituti tecnici superiori. Più avanzati degli istituti professionali, ci si iscrive dopo il diploma. Più pratici di un'università, perché basati sull'alternanza tra teoria e lavoro. E focalizzati sulle esigenze delle aziende, che scrivono il programma insieme a scuole e università, unite in una fondazione. Mettendo a disposizione insegnanti, laboratori e tirocini. I corsi durano due anni, si pagano una tassa di iscrizione. Ad oggi in Italia ne sono nati 72, tutti legati alle esigenze del territorio. Dalla logistica di Verona, alle calzature di Fermo. Dai sistemi a-

ronautici in Piemonte, al Turismo a Sassari. «L'idea è quella di allineare il mondo della formazione e quello della produzione», spiega il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini. Un modello destinato a consolidarsi: tra molti tagli, la legge di stabilità approvata a dicembre ha creato un fondo specifico di 14 milioni di euro l'anno. A cui si aggiungono i soldi di enti locali e imprese.

Le prime indicazioni sono positive. «Ancora prima di finire la formazione il 70% dei nostri studenti ha già ricevuto un'offerta di lavoro», racconta Raffaele Trivolino, direttore del Consorzio automotive di Chieti. L'associazione, nata attorno allo stabilimento Fiat e il suo indotto, raccoglie quasi 80 società della Regione. Due le figure formate, un tecnico esperto in sistemi produttivi, tra cui il World class manufacturing usato dal Lingotto, e uno nella manutenzione. Il settore è in crisi, ma questo non spaventa Trivolino: «Grazie al legame con l'università, stiamo formando lavoratori addestrati sulle tecnologie che verranno, con una prospettiva

va a dieci anni».

La possibilità di ricalibrare l'offerta di biennio in biennio è una caratteristica degli Its. Una necessità, visto che l'accesso ai fondi ministeriali è legato a criteri come attrattività dei corsi e numero di aziende coinvolte, valutati ogni anno da una commissione del Miur. Nel caso dell'Its per la calzatura di Fermo, che forma tecnici di prodotto ed esperti commerciali, sono i grandi produttori delle Marche, ma anche alcuni laboratori di Napoli. Mentre il corso per la logistica di Verona, finora modulato sulle esigenze dell'interporto cittadino, dal 2013 attiverà un percorso orientato al porto di Venezia. Tra i fattori monitorati dal Miur ci sarà anche il tasso di occupazione dei diplomati. Per l'unico istituto che ha già «laureato» una classe, quello nautico di Genova per ufficiali di marina e di coperta, è prossimo al 100%. «Ora aspettiamo le statistiche per gli altri che arriveranno a fine anno — dice Ugolini — ma il nostro obiettivo è portare le aziende ad assumere i ragazzi in apprendistato già dal secondo tirocinio,

ancora prima di finire la formazione». Senza contare la possibilità per gli studenti di mettersi in proprio, come hanno deciso di fare tre ragazzi dell'istituto di Padova, tecnici per l'efficienza energetica.

Un accordo firmato a dicembre tra Stato e Regioni individua sette aree industriali strategiche: agroalimentare, artigianato, meccanica, cultura, turismo, logistica e servizi alla persona. Ogni Regione potrà avere al massimo un Its per ogni settore. Spesso a fare da traino sono le grandi multinazionali: Finmeccanica, per esempio, partecipa attraverso le sue controllate a sette fondazioni Its in tutta Italia, per formare tecnici ferroviari a Caserta o aeronautici a Torino. Ma attorno alle scuole, o anche in modo indipendente, dal 2013 le Regioni potranno creare dei Poli tecnici professionali, reti estese di istituti superiori e aziende. «In modo che l'alternanza scuola-lavoro inizi già alla scuola dell'obbligo», conclude Ugolini. «E che anche le piccole imprese, dividendo costi e incombenze, possano accogliere tirocinanti».

La legge di stabilità ha creato un fondo specifico di 14 milioni l'anno per sviluppare i corsi

Ecco come funzionano gli Its Alternanza tra teoria e lavoro dopo il diploma





NAUTICA

L'istituto tecnico superiore più vecchio è a Genova, forma ufficiali di marina e coperta; tra i diplomati il 100% lavora



AGROALIMENTARE

A Conegliano (Treviso) si formano tecnici per il controllo qualità del cibo ed esperti in marketing alimentare



MECCANICA

Le aziende del gruppo Finmeccanica partecipano a sette Its, da Napoli (tecnici ferroviari) a Novara (aerei)

Non decolla l'operazione che avrebbe dovuto trasferire al ministero la gestione dei cedolini

Stipendi p.a. al Mef, un flop

Solo 67 enti convenzionati. E lamentano ritardi ed errori

DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO

La centralizzazione degli stipendi degli statali presso il Mef si sta rivelando un flop. Almeno per quanto riguarda il comparto dei comuni. A sei mesi di distanza dall'entrata in vigore della norma, contenuta nella spending review (dl 95/2012) che ha imposto a tutte le pubbliche amministrazioni di stipulare convenzioni con il Mef per la fruizione dei servizi connessi al pagamento delle retribuzioni ai dipendenti (o, in alternativa, di utilizzarne i parametri di qualità e di prezzo per l'acquisizione dei medesimi servizi sul mercato), sono solo 67 i comuni che hanno aderito. E chi lo ha fatto se ne sta pentendo amaramente.

I municipi lamentano infatti svariati disservizi da parte del ministero dell'economia, soprattutto sulla contabilizzazione delle addizionali comunali. Per esempio, in molti cedolini relativi al mese di gennaio 2013, già inviati agli enti aderenti per gli opportuni controlli, non figurerebbero gli importi da trattenerne a titolo di addizionale comunale. La

ragione, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, risiederebbe nella decisione da parte del Mef di far decorrere le trattate delle addizionali dal mese di marzo anziché da gennaio, comprimendo il prelievo comunale su 9 mesi invece che 12. Peccato però che, lamentano gli uffici comunali, ciò non sia possibile senza il consenso espresso dei lavoratori. Altri comuni, invece, hanno segnalato problemi nel visualizzare i file inviati dal Mef e nell'elaborazione dei dati da inserire nel modello F24 Enti pubblici.

Il passaggio ai servizi stipendiali del Mef, del resto, è apparso poco chiaro fin dall'inizio. A cominciare dall'ambito di applicazione delle norme che in un primo momento sembrava limitato alle sole amministrazioni centrali visto il rinvio a precedenti disposizioni (art. 1, comma 447, della legge 296/2006 e art. 2, comma 197, della legge 191/2009) che riguardano le sole amministrazioni statali.

Il dubbio è stato risolto dal Mef con una nota del 12 ottobre scorso (si veda *ItaliaOggi* del 26/10/2012) nella quale,

rispondendo a una richiesta dell'Anci, il ministero ha tagliato la testa al toro affermando che «sotto il profilo soggettivo, i comuni sono sottoposti alla disciplina in quanto inclusi tra le pubbliche amministrazioni (art. 1, c. 2, del dlgs 165/2001), diverse da quelle statali già obbligate dalla previgente normativa».

Finora, tuttavia, ben pochi sindaci si sono adeguati. Come detto, da una ricognizione operata dallo stesso Mef risulta che in tutta Italia i municipi che si sono convenzionati sono solo 67 (su oltre 8.000). La maggior parte si trova al Centro-nord (18 in Lombardia, 3 in Friuli-Venezia Giulia, 8 in Emilia-Romagna e Toscana, 4 in Veneto e Piemonte, 1 in Trentino-Alto Adige e Liguria, 7 nel Lazio), mentre al Sud e nelle Isole la compliance è quasi nulla (8 enti in Puglia, due in Campania e Sardegna, uno in Sicilia).

Insomma, dal punto di vista dei numeri l'operazione si sta rivelando un flop. Eppure, al di là dell'obbligo (e delle relative sanzioni), i risparmi potrebbero essere consistenti (in alcuni casi anche dell'ordine del 90%), anche se occorre

tenere conto del fatto che il Mef non offre alcune tipologie di servizi normalmente gestiti in forma integrata con quelli prettamente riferiti agli stipendi. Si tratta, in primo luogo, delle attività svolte tipicamente dagli uffici del personale degli enti, o, presso quelli più piccoli, da esperti/service esterni come, ad esempio, l'immissione di giustificativi di assenza, l'aggiornamento degli anagrafici o le comunicazioni ai centri per l'impiego. Rimangono fuori, inoltre, le attività relative ad alcune tipologie di reddito quali quelli assimilati, autonomi e diversi (dipendenti altra p.a., amministratori locali, collaboratori coordinati e continuativi, Lsu, cantieri di lavoro, borse di lavoro, borse di studio, forestali, professionisti, indennità di esproprio, contributi ad enti e associazioni ecc.).

Un altro problema riguarda i piccoli comuni, in difficoltà perché la legge chiede ai mini-enti di nominare un referente tecnico-informatico ed uno tecnico amministrativo. Peccato però che gli enti di minori dimensioni siano sprovvisti di simili figure, in quanto si avvalgono per lo più di consulenti esterni, né potrebbero agevolmente procurarsene, visti i limiti al turnover e alle spese per la formazione specialistica.

Il ministero dell'economia doveva gestire tutti i cedolini dei dipendenti. Ma hanno aderito solo 67 enti

Buste paga comunali, un ko

La centralizzazione degli stipendi degli statali presso il Mef si sta rivelando un flop. A sei mesi di distanza dall'entrata in vigore della spending review che ha imposto alle p.a. di stipulare convenzioni col Mef per i servizi di pagamento delle retribuzioni (o di utilizzarne i parametri per l'acquisizione dei medesimi servizi sul mercato), sono solo 67 i comuni che hanno aderito. E chi lo ha fatto se ne sta pentendo.

Cerisano e Barbero a pagina 28



AGENZIA DELLE ENTRATE

Befera: rispetto per i diritti dei cittadini

«Non siamo in uno Stato di polizia fiscale». Lo ribadisce il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, in una lunga lettera pubblicata ieri sul Corriere della Sera, in risposta ad un editoriale di Piero Ostellino assai critico con il **redditometro** e la filosofia che lo ispira.

Befera spiega che caratteristica degli Stati di polizia è la

segretezza, mentre il reddi-
metro dice in anticipo ai cit-
tadini su che cosa si concen-
treranno le attenzioni del fi-
sco. E che, in tante parti del
mondo, i sistemi tributari in-
crociano le banche dati alla
ricerca di chi non rispetta il
suo dovere con il fisco. Prop-
rio per questa ragione, spie-
ga Befera, il reddiometro è
lungi da qualsiasi «totalitari-
simo novecentesco», anche
perché, oltre alla franchigia
del 20% il contribuente po-
trà dialogare con il fisco ed
esporre le proprie ragioni ri-
costruendo il suo livello di
spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma il nodo irrisolto è la riforma del catasto rimasta incompiuta

Causi (Pd) e Casero (Pdl): avrebbe ridotto le rigidità



Chiedetelo a Berlusconi perché l'Imu è iniqua: fu lui a staccare la spina al governo Monti quando la riforma del catasto, che l'avrebbe resa più equa, approdò al Senato». Marco Causi (Pd) non soltanto ha seguito la delega fiscale in Parlamento: quando era assessore al Bilancio al Comune di Roma introdusse il principio che l'imposta sulla casa - allora si chiamava Ici e le detrazioni venivano decise

dai municipi - si sarebbe pagata in base all'Isee. Cioè all'indicatore che misura la condizione economica delle famiglie in base al reddito, alle proprietà e alla composizione del nucleo familiare. A Roma circa un quarto delle famiglie, ricorda il deputato del Pd, risultarono così «quasi o del tutto esentate» dall'imposta sulla casa.

Per l'ex assessore al Bilancio del Campidoglio «ben vengano quindi i rilievi della Ue, perché il Partito democratico dice esattamente le stesse cose». In primis, che la detrazione dei 200 euro per la prima casa e quella aggiuntiva per i figli a carico, «fortemente voluta dai centristi» è risultata «rigida e ingiusta». Poi, che alla base del calcolo dovrebbe esserci una riforma

del catasto ormai attesa da decenni - «anche questa era contenuta nella delega fiscale Ceriani bocciata dal Pdl al Senato, già in piena campagna elettorale».

L'adeguamento dell'Imu è avvenuto invece, come è noto, gonfiando in modo lineare, del 60%, i vecchi e obsoleti valori catastali. Quelli che ancora oggi fanno risultare più care molte case nelle periferie delle città rispetto alle case storiche dei centri storici.

Per Luigi Casero (Pdl) che durante la fase di discussione alla Camera tentò di introdurre senza successo qualche elemento di progressività, l'Imu andrà modificata anche nel senso indicato dalla Commissione europea. Ma il suo partito ha promesso anzi-

tutto di abolire quell'imposta sulla prima casa. In secondo luogo, secondo l'ex sottosegretario all'Economia, andrebbero «introdotti meccanismi che tengano conto del reddito e dello stato di bisogno delle famiglie o dei pensionati che sono maggiormente in difficoltà». Per Casero «non è accettabile che un pensionato che vive in 100 metri quadri di casa paghi la stessa Imu di chi guadagna dieci volte la sua pensione e vive in un appartamento della stessa grandezza».

Anche per Casero, in ogni caso, è giusto che la riforma del catasto finisca su un binario morto al Senato a causa del clima pre elettorale venga fatta. Chissà che nella prossima legislatura non si possa profilare un accordo bipartisan, su questo.

[T. MAS.]



L'accusa

È stato il Cavaliere a far cadere il governo bloccando la revisione del sistema catastale su cui lavorava il Senato

Marco Causi (Pd)



OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Duello nelle regioni chiave, tutti gli scenari al Senato

I dati dei sondaggi regionali pubblicati ieri sul Sole-24 Ore consentono di fare delle stime più accurate sui possibili esiti delle elezioni al Senato. Come è noto, in questo ramo del Parlamento il premio di maggioranza si assegna regione per regione. Sono 17 le regioni a premio. Nella tabella in pagina abbiamo ipotizzato sulla base delle attuali intenzioni di voto (e con una metodologia spiegata nella nota in tabella) che in 13 regioni il risultato sia favorevole alla coalizione di Bersani che quindi parte con una dotazione di seggi, corrispondenti ai 13 premi. Inoltre abbiamo stimato che la stessa coalizione ottenga 4 seggi in Trentino Alto Adige (di cui 2 dell'alleata Svp), 3 nella circoscrizione estero e uno in Molise. In tutto fanno 108 seggi. Poi ci sono le regioni in bilico. Sono quattro al momento. Nella tabella in pagina abbiamo fatto diverse simulazioni a seconda dell'esito in ciascuna delle quattro regioni. Con questo tipo di analisi vogliamo rispondere a due domande. A quali condizioni Pd e Sel potrebbero non raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi al Senato (158)? In quali circostanze la lista Monti potrebbe fare maggioranza con il Pd senza Sel?

Cominciamo da una ipotesi estrema. Se la coalizione di Bersani vincesses il premio in tutte e quattro le regioni in bilico avrebbe una maggioranza di 179 seggi. Prodi nel 2006 ne ottenne 158. Berlusconi nel 2008 ne prese 174. In questi calcoli la Lombardia ha un peso molto rilevante, come abbiamo fatto notare in altre occasioni, ma potrebbe anche non essere decisiva. Dopo l'accordo tra Pdl e Lega questa regione va certamente annoverata tra quelle contendibili. Però la perdita della sola Lom-

bardia (simulazione B) darebbe comunque a Bersani una maggioranza di 164 seggi. Ma la perdita della Lombardia insieme a quella di una qualunque altra delle regioni critiche priverebbe la coalizione di centrosinistra della maggioranza assoluta in Senato. Per esempio, senza il premio in Lombardia e Veneto i seggi sarebbero 155. Perdendo in tutte e quattro le regioni sarebbero 135. Eppure nemmeno in questo caso la coalizione di Berlusconi avrebbe la maggioranza relativa dei seggi. Si fermerebbe a 102 contro i 135 di Bersani. E Monti sarebbe comunque l'attore decisivo. Quindi anche se il centrosinistra perdesse in tutte queste quattro regioni

LE CONDIZIONI

Pd «autonomo» se perde solo in una Regione, con 2-3 sconfitte invece Monti può sostituire Sel

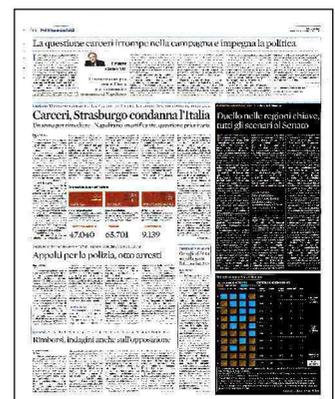
potrebbe comunque contare sulla maggioranza assoluta insieme alla lista Monti.

È possibile che Berlusconi possa diventare l'attore decisivo al Senato? In altre parole è possibile che la sinistra di Bersani e il centro di Monti non riescano a fare maggioranza? Questa è la simulazione L. Se Berlusconi vincesses nelle quattro regioni in bilico e anche in Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Calabria, il centrosinistra avrebbe 112 seggi, Monti 40 e Berlusconi 126. Insieme sinistra e centro arriverebbero a 152, sei meno della maggioranza. Né basterebbero gli arancioni di Ingroia. Ma il punto è un altro. Non è credibile che Berlusconi possa vincere in tutte le regioni della simula-

zione L. E questo vuol dire che non è credibile che Berlusconi possa giocare un ruolo decisivo al Senato. Sarà Monti a poter occupare eventualmente questa posizione. A meno che il suo consenso, che è oggi intorno al 15%, non scenda sotto la soglia fatale dell'8%. Se questo accadesse i nostri calcoli andrebbero rivisti completamente. Ma per completare il quadro occorre aggiungere che non è affatto escluso che la coalizione Pd-Sel possa vincere in tutte le 17 regioni rendendo così non strettamente indispensabile il sostegno della lista Monti. La Sicilia è forse la più incerta ma anche senza il premio siciliano Bersani potrebbe governare, sul piano numerico, senza allargare la sua maggioranza. E lo stesso vale, come già detto, se al posto della Sicilia ci fosse la Lombardia.

Resta la questione della possibilità di un governo Pd-Monti al posto di un governo Pd-Sel, nel caso in cui un governo Sel-Pd-Monti non riuscisse a funzionare. Lasciamo da parte le valutazioni politiche su una soluzione del genere e guardiamo solo alla sua praticabilità numerica. Sulla base delle nostre stime Sel dovrebbe contare su una ventina di senatori. Monti, se il suo consenso resta a questi livelli, ne avrebbe circa 41. Come si vede nella tabella sono numerosi i casi in cui togliendo alla coalizione di centrosinistra i 20 seggi di Sel e aggiungendo i 41 di Monti il risultato finale sarebbe comunque superiore a 158. Solo nel caso in cui la coalizione Pd-Sel perdesse in tutte e quattro le regioni in bilico i seggi della lista Monti non basterebbero a compensare quelli di Sel. E tutti tre - Pd, Sel e Monti - dovrebbero stare necessariamente insieme. Ma è una ipotesi remota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti gli scenari a Palazzo Madama

VINCENTE REGIONI INCERTE

■ Centro destra ■ Centro sinistra

DISTRIBUZIONE SEGGI SENATO

	Lombardia	Veneto	Campania	Sicilia	Centro sinistra	Monti	Centro destra	Arancioni	M5S	
A					169	41	68	5	30	Coalizione Bersani autonoma
B					164	41	73	5	30	
C					155	41	82	5	30	Monti può sostituire Sel
D					154	41	83	5	30	
E					154	41	83	5	30	
F					145	41	92	5	30	
G					145	41	92	5	30	
H					144	41	93	5	30	
I					135	41	102	5	30	Monti deve integrare Sel
L*					112	40	125	5	30	Monti non basta

(*) In questa ipotesi il centrodestra deve vincere, oltre che nelle quattro regioni prese in esame, anche in Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Calabria.

Nota: in verde i casi in cui la coalizione ha la maggioranza al Senato (la soglia è 158 seggi); non sono compresi un senatore della Valle d'Aosta e uno della circoscrizione Estero.

NOTA METODOLOGICA: I risultati di queste simulazioni sono calcolati attraverso stime regionali ottenute in base a dati di sondaggio. In particolare per stimare il risultato nazionale per coalizioni è stato utilizzato il sondaggio dell'Osservatorio Politico Cise dell'autunno scorso modificandone i dati sulla base di swing regionali ricavati dai sondaggi Ipsos svolti in Piemonte, Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia e pubblicati ieri sul Sole-24 Ore. Per le rimanenti regioni sono stati applicati gli swing di regioni politicamente affini

Fonte: Centro italiano studi elettorali (Cise)

LE DIVERSE COMPONENTI DEL PD

UN DIFFICILE EQUILIBRIO

di ANTONIO POLITO

Non deve stupire che perfino Matteo Renzi, un giorno dopo Stefano Fassina, abbia attaccato Mario Monti dandogli del demagogo. Quando si avvicinano le elezioni i politici cambiano pelle: anche chi voleva essere leone si fa volpe, e se necessario pure gazzella, pur di raggiungere l'obiettivo della conquista del potere, che in un partito è il fine ultimo dell'azione politica. E il partito di Bersani è ormai un partito disciplinato. Così come il New Labour di Blair «silenzioso» la sua ala sinistra per vincere le elezioni dopo 18 anni di digiuno, nel Pd di Bersani si sta dunque «silenziosando» l'ala destra, che a dire il vero spesso si autosilenzia da sola.

Ma più del comportamento del ceto politico, ciò che è importante valutare è che cosa stia accadendo nell'electo-

rato del Pd, perché sarà di grande importanza anche dopo il voto. Il nocciolo duro, quello dei circoli e dei militanti, ha impresso con le primarie una netta svolta a sinistra che ha indotto anche molti «moderati» ad adeguarsi, soprattutto quelli ricandidati. Ma alle primarie ha votato un decimo dell'elettorato del Pd. I restanti nove decimi stanno ricevendo segnali contraddittori sul tema del rapporto, passato e futuro, con Mario Monti.

Secondo autorevoli commentatori come Eugenio Scalfari, infatti, l'agenda di Monti è uguale all'agenda di Bersani: quindi il primo avrebbe dovuto evitare di fare la competizione al secondo, e anche per lui si sarebbe trovato un posto da «indipendente», al governo o al Quirinale. Secondo Bersani medesimo, però, la sua agenda differisce in maniera sostanziale, essendo identica per ciò che in quest'anno ha funzionato — il controllo dei conti e dello

spread — ma diversa per ciò che è andato male: e dunque promette di trovare nei conti le risorse per metterci «un po' di crescita e di equità». Invece lungo l'asse Fassina-Vendola-Camusso l'agenda Monti è proprio da rottamare, perché è l'agenda della destra europea che sta portando al disastro il continente, anzi «thatcheriana e reaganiana» secondo il segretario della Cgil.

Bisognerà vedere a chi crederanno di più gli elettori, tra queste tre posizioni. Perché man mano che si allontanano da quella di Scalfari e si avvicinano a quella di Camusso, le sorti di un ipotetico governo di sinistra possono cambiare. Si tratta di un antico problema, un vero e proprio circolo vizioso della sinistra. Funziona così: negli anni dell'opposizione si creano aspettative esagerate (per esempio di riaprire il discorso sulle pensioni di anzianità); una volta al governo si deludono necessariamente e rapidamen-

te quelle aspettative; l'elettorato deluso ben presto si stacca (vedi sondaggi sulla presidenza Hollande); la componente interna di sinistra comincia ad inseguire l'elettorato deluso; nella rincorsa prima o poi la corda si spezza; il governo cade.

Renzi è oggi sicuro che Vendola farà il bravo ragazzo, e che non si assumerà la stessa responsabilità che si prese insieme con Bertinotti nel 1998, facendo cadere il primo governo Prodi. È possibile. Ma pure Bertinotti era diventato un bravo ragazzo nel 2006, al secondo tentativo di Prodi, eppure il governo cadde lo stesso, anche quella volta in soli due anni.

Più delle personalità e dei patti preelettorali, contano infatti le logiche politiche. Se si fa credere ai propri elettori che Monti è l'inferno e poi non li si porta in paradiso, si può star certi che prima o poi un Turigliatto salta fuori; e per mandare al diavolo i ricchi finisce per mandarci la sinistra, per la terza volta in vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le scelte Ma sono ancora in ballo le trattative con Udc e Fli sui posti al Senato

Da Bombassei alla Vezzali Nelle prime linee anche le coop bianche

In lista Ilaria Borletti, Luigi Marino e Mario Sechi

ROMA — L'intenzione era quella di annunciare in blocco i nomi della squadra parlamentare ma, alla fine, anche il professor Mario Monti si è adeguato al metodo Bersani che per settimane ha proposto un candidato di rilievo al giorno. Così anche il capo della coalizione di centro ha ufficializzato i primi nomi della società civile inseriti nelle due liste montiane che verranno presentate al Senato e alla Camera. Eccoli, i primi candidati selezionati: il dirigente di Confindustria Alberto Bombassei, l'olimpionica di scherma Valentina Vezzali, il direttore de «Il Tempo» Mario Sechi, il presidente del Fai Ilaria Borletti Buitoni, il presidente della Confcooperative Luigi Marino.

La squadra di Monti, dunque, inizia a prendere forma anche se la trattativa interna alla coalizione di centro non è ancora chiusa. Il vertice notturno tra Monti, Fini e Casini non ha dato gli esiti sperati e quindi ancora ballano i delicati equilibri per la lista comune che montiani e centristi condividono al Senato. Il ministro Andrea Riccardi, che ha il compito ingrato in queste ore di tenere i contatti con i candidati in quota Monti, minimizza: «I rapporti con Fli e Udc sono ottimi». E anche Casini convoca i cronisti per negare che l'altra notte si sia vista alla Camera una trattativa dura fra i tre azionisti della lista Monti: «Non ci sono trattative, il clima è ottimo. Noi dell'Udc avremo zero senatori, al Senato faremo il gruppo unico». E questo il leader dell'Udc lo dice per tagliare le gambe a chi va dicendo che lui vuole una pattuglia di 10-15 senatori fedelissimi con la prospettiva di crearsi un gruppo autonomo a Palazzo Madama.

Al centro tutti minimizzano i contrasti. Ma la squadra al completo non esce allo scoperto perché ci sono ancora posizioni da limare. In Toscana, per il Senato verrebbe candidato come capolista il costituzionalista Stefano Ceccanti (parlamentare in carica del Pd che non ha partecipato alle primarie, escluso da Bersa-

ni dal listino) che però andrebbe a pestare i piedi al candidato di Italia Futura (l'associazione di Luca di Montezemolo). In Emilia, poi, per Palazzo Madama ci sarebbero ai primi posti Luigi Marino (Confcooperative con grandi simpatie per l'Udc) e Mauro Libè parlamentare uscente della squadra di Casini. E ieri sera alla Camera si poteva incontrare l'economista Giuliano Cazzola (ex Pdl) che osservava con aria sconsolata: «Non ho notizie che mi riguardano...». In Lombardia invece — dove il professor Roberto D'Alimonte accredita 6 senatori per la coalizione di centro — ci sono in testa di lista l'economista Pietro Ichino e l'imprenditore Santo Versace. Franco Frattini, poi, pur avendo detto che tornerà al Consiglio di Stato, avrebbe chiesto un posto in lista a Roma o in Veneto. Resta da vedere se dalla selezione affidata da Monti al commissario Enrico Bondi riusciranno a passare Alfredo Mantovano e Beppe Pisanu (che è in parlamento da più di tre legislature).

Ci sono anche i 10 parlamentari che per seguire Monti hanno realmente abbandonato il Pdl. Guidano il gruppo di Italia libera Isabella Bertolini e Giorgio Stracquadanio, che tengono rapporti quotidiani con il ministro Riccardi: «Lui continua a darci notizie rassicuranti», dice Stracquadanio lasciando intendere però che loro non sono affatto tranquilli. Perché il tempo passa e la struttura territoriale degli ex Pdl, mobilitata per la raccolta delle firme, si sta sfiando nell'incertezza. E poi, aggiungono gli expidiellini, «hanno impedito la formazione di una lista di Italia libera alla Camera perché c'è stato il veto di Fini». Il meccanismo del miglior perdente di ogni coalizione, infatti, premia un solo partito e quel «bonus» previsto dal Porcellum probabilmente dovrà essere utilizzato alla Camera da Fli se la lista non supererà il 2% a livello nazionale.

Oggi si apre la giornata decisiva per la lista unica di centro prevista al Senato. Fli chiede 5 senatori sicuri (Della Vedo-

va, Bongiorno, Bocchino, Consolo, Menia), mentre l'Udc (che porta al Senato Buttiglione, Cesa e Casini, con l'aspettativa, si dice, di quest'ultimo di contendere la presidenza di Palazzo Madama ad Anna Finocchiaro del Pd) ritiene di meritarsene almeno 15. Ma con questi calcoli quanti senatori rimarrebbero per la quota Monti che, tra l'altro, deve prendersi in carico «società civile» ed ex Pdl?

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I candidati

Alberto Bombassei, vicentino, 72 anni, è presidente della Brembo e membro del Cda di Pirelli, Italcementi e Ntv



Mario Sechi, sardo, 44 anni, giornalista, dirige *Il Tempo*. Ha lavorato a *Libero*, *Il giornale*, *Panorama*, *L'Unione Sarda*



Luigi Marino nato a Castel Maggiore, in provincia di Bologna, 65 anni, è presidente delle Confcooperative

Ilaria Borletti Buitoni, 57 anni, è presidente del Fai (Fondo ambiente italiano) e autrice del libro *L'Italia possibile?*



REGIONE LAZIO, L'ANDAZZO CONTINUA TRA MICRO GRUPPI E MACRO INDENNITÀ

 Come nulla fosse accaduto in questi mesi, al consiglio regionale del Lazio i giorni scorrono felici. È così che lunedì 7 gennaio, con l'assemblea ormai sciolta da mesi, in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione, e a 47 giorni dalle elezioni che lasceranno ben pochi sopravvissuti, è nato un nuovo gruppo politico. Il diciassettesimo, in un consiglio di 71 persone. Si chiama Fratelli d'Italia e i suoi componenti fanno riferimento all'omonimo schieramento di scissionisti del Pdl. I coraggiosi sono tre: oltre alla capogruppo Chiara Colosimo, ci sono anche Gina Cetrone e Giuseppe Melpignano.

Non vale la pena di interrogarsi sui motivi di una decisione che non può non lasciare a bocca aperta. Ci limitiamo a sottolinearne le conseguenze. Chiara Colosimo era capogruppo del Popolo della libertà? Ebbene, il partito a questo punto non può che sostituirla. Ritorna al timone Francesco Battistoni, cui spetterà l'indennità aggiuntiva di 891 euro netti al mese. Naturalmente per i mesi che mancano all'insediamento del prossimo consiglio. Di più: un nuovo gruppo di tre persone ha diritto a 12 collaboratori, di cui cinque possono essere assunti dall'esterno.

Una follia? Macché: sono le regole. Le stesse che valgono anche per Adriano Roma (Pdl), subentrato qualche settimana fa a Franco Fiorito, Sabatino Leonetti, che ha sostituito Vincenzo Maruccio, l'ex consigliere dipietrista finito nei guai dopo «Er Batman» di Anagni per l'uso dei fondi destinati al suo gruppo, e Piero Ambrosi (Pd), che ha rilevato il dimissionario Tonino D'Annibale.

Aver partecipato a un'unica seduta, quella nella quale è stato approvato l'esercizio provvisorio per il 2013, varrà a Roma e Leonetti lo stipendio fino all'arrivo dei nuovi consiglieri: circa cinque mesi per Leonetti, sbarcato alla Pisana il 25 ottobre; circa tre per Roma, insediatosi il 27 dicembre. Fra indennità e diaria da «consigliere semplice», fanno 7.211 euro netti al mese. Mentre Ambrosi, subentrato l'8 gennaio, incasserà un paio di mensilità senza nemmeno aver premuto una volta il bottone. E non è finita qui, perché a tutti e tre è anche offerta la possibilità di riscattare il diritto al vitalizio, meraviglioso privilegio che la Regione Lazio ha abolito: ma soltanto a partire dai futuri eletti...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



Per carità, il suo vitalizio sarà anche formalmente in regola, ma che opinione possono farsi di quelle regole che nessuno cambia i cittadini italiani?

Il munifico regalo al detenuto «Omissis»

Fede alla sesta voce delle opere di misericordia del Vangelo di Matteo, «visitare i carcerati», il Babbo Natale della Regione Calabria ha fatto un bel regalo al detenuto «Omissis». Un pacco dono che conteneva una delibera della Regione pubblicata il 17 dicembre dal Bollettino Ufficiale. Diceva: «Il dirigente delle Risorse Umane (...) determina per quanto in premessa evidenziato, che qui si intende integralmente riportato ed accolto: di liquidare all'on. (Omissis) l'assegno mensile dell'importo di euro 6.647,67 al lordo delle ritenute di legge, a titolo di vitalizio maturato per il mandato di Consigliere Regionale». Data di decorrenza: 1° settembre 2011.

Chi sia il fortunato ex deputato locale premurosamente coperto da uno dei soliti «omissis», assai frequenti sui bollettini regionali calabresi dove non amano la trasparenza sui soldi dei cittadini, lo ha scritto sul «Corriere della Calabria» Antonio Ricchio. Si tratta di Mimmo Crea, ex consigliere e assessore regionale. Politico di mestiere, dal 1995 al 2008 fu una presenza fissa nel parlamento reggino. Assessore all'Urbanistica e all'Ambiente, poi all'Agricoltura, poi al Turismo. Prima a destra col Ccd casiniano, poi a sinistra con la Margherita, poi di nuovo a destra con la Dc di Rotondi in seguito alle polemiche con la vedova di Franco Fortugno, il vicepresidente del consiglio regionale assassinato dalla 'ndrangheta, al quale era subentrato.

”
Il vitalizio anticipato a un politico calabrese agli arresti domiciliari

Per carità, nella concessione del vitalizio anticipato al compimento dei 60 anni pare tutto formalmente in regola. Ci mancherebbe. Ma è sconcertante il silenzio tombale con cui è stato accolto come «normale» che sia premiato con un vitalizio sette volte più alto del reddito pro capite calabrese un deputato regionale in galera (sia pure a casa sua: le sue condizioni di salute risultano incompatibili col carcere)

proprio per l'accusa di avere usato in modo scellerato i soldi dei cittadini.

Scrivono infatti il giornale calabrese che Mimmo Crea, «il 21 dicembre 2011 ha subito una condanna a cinque anni e sei mesi per peculato» perché «riconosciuto colpevole di avere sottratto somme destinate all'attività politica del gruppo del Ccd, di cui è stato presidente dal 2001 al 2005 (nell'era Chiaravalloti). Nel corso del processo l'accusa ha ricostruito, attraverso una perizia tecnica, il flusso di denaro gestito dal consigliere. Il consiglio regionale della Calabria, secondo l'accusa, versava fondi sul conto corrente intestato al Ccd e Crea, presidente del monogruppo, li prelevava per versarli sul suo conto corrente di cui era intestatario con la moglie. In poco meno di quattro anni, secondo quanto emerso dal processo, sarebbero spariti 543 mila euro, di cui 275 mila sono stati versati sul conto corrente della famiglia Crea, mentre della restante somma si è persa ogni traccia». Non bastasse, venti giorni fa è stato condannato in secondo grado a sette anni e sei mesi per concorso esterno in associazione mafiosa.



IL FISCO NELL'URNA

MASSIMO GIANNINI

PLASMATI da quasi vent'anni di berlusconismo, tra demagogia fiscale e idolatria dell'anti-Stato, gli italiani si sono abituati a votare con il portafoglio, in mano. È fatale che anche questa campagna elettorale sia dunque dominata dalla battaglia sulle tasse. Siamo il Paese dove il «total tax rate» raggiunge il 68,8% (contro il 65,8 della Francia e il 48,2 della Germania), la pressione fiscale raggiunge il 45,3% (contro il 31,4% del 1980) e dove su 41,5 milioni di contribuenti solo lo 0,9% dichiara più di 100 mila euro l'anno.

SEGUE A PAGINA 29

(segue dalla prima pagina)

Viviamo il tempo di ferro della crisi globale e del «rigore necessario». L'economia non produce più ricchezza. C'è molta spesa da tagliare, e poco reddito da redistribuire. La pecora di Olof Palme è ormai tosata fino all'osso per molti, mentre resta intonsa per il famoso 1 per cento evocato dalle proteste di «Occupy Wall Street». È naturale che gli schieramenti in lotta si combattano sul campo minato del fisco, dell'equità e della progressività del prelievo, delle ricette contro l'evasione. Gli italiani sono provati, e chiedono chiarezza ai partiti: il salasso sugli immobili ha prosciugato i bilanci delle famiglie e azzerato le tredicesime dei lavoratori.

Ma il sonno della ragione genera i soliti mostri. C'è una miscela di isterie propagandistiche e di fustierie ideologiche, che sta trasformando il voto politico in un dissennato referendum sull'Imu. Non stupisce che ad aprire il fronte sia stato Berlusconi, capace di ripetere all'infinito lo schema collaudato. Nel 2001 vinse promettendo «meno tasse per tutti», nel 2008 rivinse promettendo «l'eliminazione dell'Ici», oggi prova a rivincere promettendo «l'abolizione dell'Imu al primo Consiglio dei ministri». Il genere è sempre lo stesso: marketing politico (irresponsabile perché irrealizzabile) e imbroglio economico (con i suoi ultimi due governi la pressione fiscale è aumentata di 4 punti).

Meno ovvio è che persino la celebrata «sobrietà» di Monti svanisca, di fronte alla conclamata falsità del Cavaliere. È difficile spiegare ai contribuenti per quale ragione, dopo aver varato e difeso per un anno un'imposta sugli immobili che colpisce la prima casa con scarso rispetto per i principi di progressività dell'imposta (come ora certifica anche la Commissione Europea), diventi ora possibile «modificarla in più punti». È ancora più difficile far capire agli elettori per quale motivo, dopo aver negato per mesi che vi fosse una palese asimmetria nella triade «rigore-crescita-equità», diventi ora prioritaria la lotta allo «spread sociale». Il passaggio da tecnico a politico, per il Professore, è stato esiziale. Un po' più di coscienza, prima, sarebbe stata doverosa. È un po' più di coerenza, adesso, sarebbe opportuna.

Ancora meno ovvio, in prossimità di un voto che

potrebbe riportare i progressisti al governo del Paese, è che la sinistra riscopra i suoi vizi più antichi, i suoi anacronismi più triti, i suoi ideologismi più logori. Nichi Vendola è troppo intelligente per non capire che l'anatema contro i «ricchi» da mandare al diavolo, prima ancora che un drammatico autolesionismo, è un tragico errore. Figlio di una cultura che un tempo avremmo definito, con il dovuto rispetto, «catto-comunista». La cosiddetta «borghesia produttiva» ha gravi responsabilità, anche in questa crisi: l'Italia resta il Paese dei capitali in fuga (scudati da Tremonti e tassati da Monti con un obolo poco più che simbolico) e degli imprenditori che denunciano al Fisco 18.170 euro l'anno (contro i 19.819 dei lavoratori dipendenti).

Ma la difesa di chi ha poco o niente non diventa più efficace solo perché si minaccia il fuoco della Geena a chi ha molto o tutto. Senza distinguere tra chi ha accumulato patrimoni nella legalità, e chi li ha ottenuti e occultati con la frode. Le maledizioni bibliche o le riedizioni della cara vecchia «lotta di classe», oltre a «épater les bourgeois», inchiodano l'intera sinistra a una visione eternamente manichea del mondo, e a una dimensione irriducibilmente minoritaria della rappresentanza.

Non dovrebbe esserci neanche bisogno di ricordare il precedente funesto dello slogan di Rifondazione del 2007 (quell'«anche i ricchi piangono») che fece scoppiare un putiferio per far capire al leader di Sel che questo armamentario ideologico non serve a raggiungere lo scopo. E fa male soprattutto a chi lo usa, perché offre un formidabile strumento di offesa all'avversario. Sortite come quelle di Vendola consentono a Berlusconi di agitare il solito drappo rosso di fronte agli elettori spaventati. A urlare che i soliti comunisti «vogliono colpire le famiglie benestanti». A denunciare che i soliti pauperisti della sinistra alimentano «l'odio e l'invidia sociale». Propaganda bugiarda: nessuno può ragionevolmente invidiare uno stile di vita come quello del Cavaliere e del suo «milieu». Ma Berlusconi, di questa propaganda, si nutre e si rafforza.

Indignarsi per l'ingiustizia sociale che ormai dilaga anche in Italia è giusto e doveroso. Lo ha detto persino Napolitano nei suoi auguri di Capodanno a reti unificate. Ma gridare «i super-ricchi vadano all'inferno» è un'invettiva gratuita, inutile e dannosa. Senza cedere di un millimetro alla radicalità dei suoi valori di uguaglianza, di solidarismo e di diritti, una vera sinistra di governo deve saper finalmente includere, e non più escludere. Meno che mai in base al censo o alle categorie di appartenenza. Le ingiustizie distributive non vanno sanate con la criminalizzazione dei ceti più abbienti, ma con la razionalizzazione dei carichi tributari e la lotta senza quartiere all'evasione fiscale. A questo servono le tasse, come sa chiunque abbia letto la Costituzione, o una «predica inutile» di Einaudi.

Qui non è in gioco una «tattica del fischio» verso i moderati, né una malcelata «intelligenza con il nemico» centrista. È in gioco il governo del Paese. Vendola deve dire qual è il suo disegno. Non può fare con Bersani quello che Lafontaine fece con Schroeder, dimettendosi dopo un anno da ministro delle Finanze e accusando il premier di essere un «cancelliere di cachemire». L'Italia non è la Germania. Dopo ben due sgambetti di Bertinotti ai governi di Prodi, questa volta non sono ammesse ambiguità politiche o riserve mentali. Con il fisco nell'urna, servono soluzioni pratiche, non discriminazioni ideologiche. Bersani ha risposto nel migliore dei modi alla «narrazione» incendiaria di Vendola: «I super ricchi stiano qui, e paghino quel

che c'è da pagare». Non si dovrebbe aggiungere altro, in una sana democrazia occidentale.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

IL FISCO NELL'URNA

MASSIMO GIANNINI



Il caso

Silvio, ministro di Tremonti

FILIPPO CECCARELLI

SONO giorni un po' pazzi e se ne vedono e se ne sentono di tutti i colori. Ma quando ieri s'è affacciata l'eventualità che grazie al nuovo Asse del Nord Tremonti potrebbe diventare il premier e Berlusconi il suo ministro dell'Economia, la fantasia ha distillato una lacrima di poesia.

SEGUE A PAGINA 29

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

Con tipico sorriso da sadismo bianco, ieri sera, Lilli Gruber ha servito la fantastica ipotesi come prima domanda al Cavaliere, che l'ha accolta prima deglutendo e poi attraversando lo studio di «Otto e mezzo» con lo sguardo perso. Quindi, ma sempre guardando basso e di traverso, se l'è cavata con il più mediocre espediente da talk-show: non è ancora il momento per decidere chi farà il premier, verrà scelto dal presidente della Repubblica, eccetera. E dispiace che in questo caso abbia mancato di evocare, come spesso gli accade, l'Elogio della follia.

Ora, l'accordo con Maroni non è esattamente un capolavoro di chiarezza, anzi per la verità appare un pastrocchione inaudito. E tuttavia, fra tutti gli immaginifici guasti, il più gagliardo sarebbe quello di proiettare nel futuro degli italiani il sequel della più incredibile telenovela che il potere abbia mai messo in scena, e stavolta addirittura a ranghi rovesciati.

Si perdoni l'enfasi. Ma il riassunto delle puntate precedenti può partire da una pazzesca seduta in Parlamento, nell'agosto del 2011, quando già i mercati s'erano belli imbizzarriti e i due campioni, le cui ripicche stizzite gelosie e molestie avevano preso il definitivo sopravvento, sedevano l'uno accanto all'altro, sui banchi del governo. E proprio per questo tutti li guardavano. E allora Berlusconi mise una mano in tasca, tirò fuori una caramella, la rigirò tra pollice e indice e osservando con dolcezza Tremonti gliela posò platealmente sul banco, cioè sotto il naso, e stette ad aspettare, goloso e compito. Tremonti

chinò il capo, fingendo indifferenza. Uno due tre quattro interminabili secondi. Poi lentamente prese il bon-bon, lo scartò e se lo mise in bocca, seguitando a guardare dinanzi a sé, non un cenno, non un fiato.

Niente c'era di speciale, nella scenetta, ma siccome in quei giorni si bruciavano miliardi di euro, anche pubblici, e la gente pensava di ritirare i risparmi dalle banche, si coglieva anche, nella situazione, un che di pericolosamente insensato. Sembrava di stare all'asilo. Tremonti accettava il dono, e succhiava, masticava, ma di lì a qualche ora i due bambini avrebbero ricominciato a fare i capricci e a farsi i dispetti. Era più forte di loro. Andava così da mesi e sarebbe continuato per altri mesi (tre, per l'esattezza).

E davvero adesso sarebbe meglio poter dire che si trattava di uno scontro alto, sui principi, sulla politica economica. No. I processi di personalizzazione presentavano il conto, nel senso che le scelte di governo erano ormai faccende private e i conflitti si presentavano irrimediabilmente temperamentali. Nel caso di Berlusconi e Tremonti tale desolante dinamica, questa specie di nazionalizzazione dei sentimenti, si poteva leggere come in un libro aperto.

Il siparietto della caramella indicava oltretutto solo una tappa. Sempre in Parlamento ci fu anche quello della carezza, sempre da parte del Cavaliere, e quell'altro del mezzo spintone, quando il governo andò sotto sul bilancio e il premier che usciva imbufalito dall'aula si trovò davanti il suo ministro che entrava senza aver partecipato al voto. Questo fu possibile vedere. Ma al chiuso, come succede, la questione caratteriale, per così dire, covava da anni. Forse da quando Berlusconi, come al solito per farsi bello, prese a dire che Tremonti, da lui scelto, era un genio. Ma quello ne approfittò per «trattare tutti gli altri come dei pirla» e per mancargli di rispetto. Quando il Cavaliere seppe che lo chiamava «il nonnetto», non la prese bene. E quando a Tremonti riferirono che nelle visite a villa Certosa, mostrando un cactus particolarmente contorto, il padrone di casa l'aveva ribattezzato «il cervello di Tremonti», i rapporti non si rilassarono.

Finché l'economia andava, non bene ma andava, pazienza. Ma poi più la crisi mordeva e più la politica del dispettuccio pre-

se il sopravvento. Lettere, appelli, la troika, le manovre, i mercati, e così via.

Disse allora Tremonti al suo presidente: «Il problema non sono i provvedimenti. Il problema sei tu». Rispose Berlusconi al suo ministro: «La colpa è tua visto che sono tre anni che vai a sputtanarmi in giro per il mondo». Il conflitto non era poi così articolato. Dall'asilo e dalle caramelle ci si era spostati alle scuole elementari.

Adesso l'ineffabile Maroni prevede di ripristinare questo genere di relazioni a parti alternate. E' quello che si definisce un'ideona. Però Berlusconi ieri è apparso molto freddo. E di Tremonti, almeno al momento, non si conoscono le reazioni. Del resto, sono giorni programmaticamente un po' pazzi, e se ne ascoltano di tutti i colori, ma quando è troppo è troppo anche in campagna elettorale.

SILVIO, MINISTRO DI TREMONTI

UN'AGENDA PER LA SINISTRA

BARBARA SPINELLI

FORSE per la sinistra è giunto il momento di togliere lo sguardo dall'Agenda Monti, di sottrarsi alla sua malia, di vedere le opportunità che sempre s'annidano nei disinganni. Che il premier non sia un uomo sopra le parti, la sinistra ormai lo sa, lo vede. L'incanto s'è rotto, Monti salendo in politica è sceso dal piedistallo dove era stato messo, e questo dovrebbe spingere le sinistre coalizzate a concentrare tutte le forze, le attenzioni, su quello che hanno da dire e offrire in proprio.

SEGUE A PAGINA 28

BARBARA SPINELLI

(segue dalla prima pagina)

Da dire e offrire a proposito della crisi e dei modi di uscire, del Welfare e dello Stato di diritto da salvaguardare, dell'Europa e di un mondo non più egemonizzato dalla potenza Usa ma non compiutamente multipolare.

Vero è che Monti coltiva sottilmente l'ambiguità: vorrebbe essere al tempo stesso uomo di parte e uomo estraneo alle parti. Vorrebbe entrare in politica guidando un centro liberista e contando umilmente le proprie forze, e al tempo stesso ignorare i numeri, imporsi come premier futuro anche se la sinistra raccoglierà più voti. L'umiltà si mescola all'*hybris*, alla dismisura, e la malia continua. Lui l'alimenta con ragionamenti intelligenti, insidiosi e assai disinvolti. Il voto, il popolo sovrano, le tradizioni democratiche: ai suoi occhi pesano relativamente, se l'approdo ha da essere comunque un Monti bis.

Tanto più dovrebbero contare - il voto, il popolo sovrano - agli occhi di chi vuol salvare quel che la democrazia esige: il contrapporsi di programmi diversi su come saranno governate, e con quale visione della crisi, l'Italia e l'Europa. Uscire dall'emergenza unanimistica è l'imperativo più urgente, se in Italia ha da ritornare la politica, e l'opera di disinganno comincia da qui: con la rinascita di una destra e una sinistra. È un disinganno duro per Monti, che congedandosi dalle proprie malie vorrebbe salvarne una, almeno: quella dell'emergenza. L'emergenza come lui ambiguamente la racconta è al contempo finita e infinita: finita grazie al suo governo, infinita essendo che domani ci sarà ancora

bisogno di lui, uomo provvidenziale chiamato a fronteggiare uno stato di pericolosità pubblica che non scema.

Sono ambiguità che vale la pena smantellare, se si vuol uscire dal mito antidemocratico di un centrismo che regna immobile, senza confrontarsi con idee alternative né con alternanze di governo, perché al di fuori del proprio perimetro non conosce altro che «ali estreme», da tagliare o silenziare. Una sorta di repubblica moderatamente radicale, che ricorda la Restaurazione del regno nella Francia dell'800: «Nazionalizzare il monarca e monarchizzare la nazione», tale era il suo motto.

A simili equivoci, Partito democratico e Sel hanno un modo di rispondere: mettendo in risalto quel che è differente e nuovo nelle proprie agende. Pensando se stessi a prescindere dal centro con cui toccherà negoziare, se l'ascesa di Monti ci restituirà camere ingovernabili. Sentimenti gemelli come l'illusione o la disillusione sono rischiosi, in politica. Meglio trattare Monti come normale rivale, puntare sulla sua umiltà più che sulla sua *hybris*, e contrapporre alla sua forza la propria, nel duello. Ha detto il premier: «Spero che Bersani convinca, ma non vinca». È una scommessa sull'ingovernabilità dell'Italia, che però fotografala realtà: infatti Bersani convince, senza dar l'impressione di voler vincere. Purtroppo la sua agenda somiglia parecchio a quella di Monti, come rammenta Eugenio Scalfari. Nelle prossime settimane converrà dire in che cosa le sinistre dissomigliano dalla destra, e dal centro. Converrà anche rivedere alcuni successi di Monti. È vero: a Bruxelles fu ottimo commissario alla concorrenza, quando s'accapigliò con Microsoft. Non risulta che abbia combattuto con pari vigore l'assenza di concorrenza nell'informazione televisiva italiana. La lotta all'evasione c'è, ma non all'altezza dei proclami. Nel 2012 gli introiti (6,4 miliardi) sono aumentati di mezzo miliardo rispetto al 2011: appena un centesimo dell'evasione annua (120 miliardi).

Le politiche di rigore sono il primo punto da discutere. In Europa non esiste solo la linea Monti, o Merkel. Lo stesso Fondo Monetario, con insistenza crescente, sta rivedendo strategie troppo cocciutamente difese. La tesi, esposta una prima volta nell'ottobre scorso, è che un errore grave è stato compiuto, da neo-liberisti intenti a salvare l'euro. L'errore consiste nell'aver creduto che il rigore non avrebbe compresso oltre misura sviluppo e occupazione. Olivier Blanchard, direttore dell'ufficio studi del Fondo, conferma in un rapporto dell'inizio 2013 che i calcoli so-

no stati sbagliati (almeno nel breve termine, ma il breve termine è tempo lungo per le società): i tagli alla spesa pubblica hanno avuto effetti depressivi - sulla domanda interna, sulla crescita, sullo stesso debito pubblico - molto più ampi del previsto. Sul *Washington Post* del 3 gennaio, Howard Schneider parla di *mea culpa* dei vertici Fmi, e di una «tempesta nei circoli econometrici»: degli economisti che, con Monti, basano le previsioni su modelli matematici. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd tanto vituperato da Monti, ha richiamato l'attenzione sulla svolta del Fondo sin dal 12 ottobre 2012. Chi, nel suo partito, riprende i suoi argomenti per meglio confutare l'Agenda Monti?

In Europa Fassina non è solo. Sono inquieti i portoghesi: il Presidente Cavaco Silva vuole che la Corte costituzionale si pronunci sui piani di austerità, visto che «esistono fondati dubbi sulla giustizia nella distribuzione dei sacrifici tra i cittadini». È irritato il governo irlandese, costretto a sacrifici (per rifinanziare le proprie banche) non più chiesti, oggi, a Madrid. Il primo a dissentire dalla trojka (Unione europea, Bce, Fmi) fu George Papandreu in Grecia: disse che la crisi era politica più che finanziaria, e poteva esser vinta solo se l'Europa cambiava alle radici, evitando che le discipline nei singoli paesi accentuassero povertà e disuguaglianza. Fu silenziato, divenne un *paria*. In Europa lo ascoltarono solo i Verdi.

Costruire un'Europa diversa è la principale discriminante, oggi, fra progressisti e liberisti. Non è vero che centro e sinistre difendono la Federazione in egual modo. Monti non pronuncia la parola, nell'Agenda. Mentre la pronunciano Vendola e Bersani, che chiedono gli Stati Uniti d'Europa e un governo federale dell'eurozona. Volere la Federazione non è battaglia marginale: significa dare all'Unione i mezzi politici e finanziari per contrastare la crisi non solo nella solidarietà, ma predisponendo piani comuni di rilancio finanziati da comuni risorse. Al momento vincono i minimalisti: il bilancio non ha da crescere, ordina Londra, imitata da Germania, Olanda, Finlandia, Svezia. L'Italia difende le spese che ci sono destinate, senza esigere incrementi di bilancio.

Anche in politica estera la posizione può divenire discriminante. Si tratta di dare all'Europa nuovi compiti, non più dipendenti dalla potenza americana in declino: soprattutto nel Sud Mediterraneo, dove le primavere democratiche non sono finite ma stanno appena ora cominciando. Si parla molto di credibilità italiana all'estero, e di sicuro oggi la nostra voce è meno svilita. Ma voce

per dire che, sul mondo?

Ci sono alcuni punti infine, nell'Agenda Monti e nelle decisioni del premier, che non sono affatto di destra: fra questi il reddito minimo, o la decisione di escludere dalla propria lista gli inquisiti, oltre ai condannati. Una sinistra che voglia non solo convincere, ma vincere, non può limitarsi a criticare il rivale-avversario. Che si mostri ancora più progressista di lui, che non gli lasci l'esclusiva delle politiche buone. Che aggiunga alle proprie agende quel che Monti visibilmente omette: la difesa strenua della laicità e dei diritti, compreso il diritto di cittadinanza degli immigrati nati in Italia. Se non lo fa, vuol dire che è ancora preda delle malie del premier e dei suoi incantamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/1

“Con le parole del Vangelo combatto la rendita finanziaria e voglio meno povertà”

Il governatore: chi ha di più deve pagare

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Il giorno dopo la battuta sui ricconi da mandare all'inferno Nichi Vendola è soddisfatto. Il «vetero-leninista», come lo bolla Casini, non solo non è pentito ma rilancia citando il Vangelo: «E' più facile che un cammello passi per la cruna dell'ago piuttosto che un ricco entri nel Regno dei cieli». Se lo dice il Vangelo, «che forse Pier mastica poco», potrà dirlo anche il leader di Sel che i ricchi in fuga dalle tasse, leggi Gerard Depardieu, meritano l'inferno?

Vendola, una volta per tutte, i ricchi devono piangere?

«Ma no, certo che no. Io non ho nessuna concezione moralistica della ricchezza, nessuna invidia sociale. Ho risposto ad una domanda su Depardieu, uno che espatria, cambia nazionalità, per difendere il suo censo e si infila dritto nelle braccia di Putin. Le pare che non si possa evangelicamente dire di uno così che vada pure all'inferno? Mi sorprende e diverte la reazione di tutti i cultori del patriottismo, quelli che si gonfiano il petto e si riempiono di gliardetti...».

Non svicoli. L'accusa di "fondamentalismo anticapitalista, di pauperismo".

«Gli estremisti sono loro, sono quelli che difendono il mondo della rendita finanziaria».

Ma lei con i cosiddetti ricchi ha un rapporto sereno o no?

«Solo chi segue la mia storia con scientifica disonestà mi può inserire nella cultura massimalista e pauperistica. E' esattamente il contrario. Io pongoun

tema classicamente liberale: il fisco come punto di riequilibrio.

Mi accontento di far vivere il criterio costituzionale che stabilisce la progressività, che semplicemente dice: chi ha di più dà di più».

Non occorre per questo mandare al diavolo nessuno.

«Infatti, io mando al diavolo solo chi pensa che il denaro è la sua patria, chi non vede cosa c'è in strada, le vecchie e nuove povertà».

Le piacque a suo tempo il manifesto di Rifondazione, lo yacht in primo piano e la scritta "Anche i ricchi piangono"?

«Mai piaciuto».

Eppure la sua battuta sui ricchi all'inferno sembra rievocare un tic di famiglia...

«Guardi che la guerra di classe nel nostro Paese c'è ma è contro i più poveri, contro il ceto medio. Tra le fiamme dell'inferno ci sono finiti i lavoratori e un'intera generazione di precari. L'Imu sulla prima casa è una patrimoniale alla rovescia. Ai tecnici è sembrato tecnicamente più facile tassare i poveri mentre sembra sempre tecnicamente difficile tassare gli attivi finanziari. E adesso l'Europa ci prende a sberle per l'iniquità dell'Imu...».

Ammetterà che la sua sortita ha avuto un alto tasso di sgradimento.

«Mi rendo conto che sono monitorato momento per momento ma sono solo il paravento di una battaglia politica durissima. C'è chi vuole impedire la fine della stagione populista e l'avvio di una stagione di riformismo vero, quello che coniuga diritti civili e giustizia sociale. La destra ha fatto la guerra ai poveri, Noi vogliamo fare la

guerra alla povertà». Renzi le ricorda che voi di Sel avete una grande responsabilità, quella di non far perdere la sinistra un'altra

volta. «Battuta che si poteva risparmiare. Il centrosinistra l'ho fatto vincere anche dove non aveva mai vinto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Io, Renzi e il centrosinistra

Renzi dice che il mio partito ha la grande responsabilità di non far perdere la sinistra ancora una volta? Una battuta che si poteva risparmiare. Il centrosinistra l'ho fatto vincere dove non aveva mai vinto

GOVERNATORE
Nichi Vendola,
leader di Sel e
governatore
della Puglia
dal 2005



Le interviste

Confronto tra Sel e Pd
Vendola-Galli
sfida sulle imposte
ai super-ricchi

A PAGINA 4

Ambrosoli, candidato del centrosinistra: riduzione dei costi della politica e nuovo welfare, ricetta vincente

“È risorta l'alleanza degli scandali ma la Lombardia volterà pagina”

L'intervista

ALESSIA GALLIONE

MILANO — Adesso, Umberto Ambrosoli vuole guardare avanti. Perché l'accordo tra Pdl e Lega, per il candidato del centrosinistra alla presidenza della Lombardia rappresenta solo «la continuità con il passato» di una classe dirigente che ha fatto disastri in Regione. Erilancia: «Serve una rigenerazione».

Questa resuscitata alleanza come cambia il quadro del voto?

«In realtà non cambia niente. Basta vedere cosa ha prodotto finora questo sodalizio. Mi limito all'ultima legislatura: assessori arrestati, un numero impressionante di consiglieri indagati, scandali nella sanità, l'esplosione dei costi della politica con i vari casi Trota e Minetti e con quello che chiamo "faraonismo": la

sede della Regione è costata 570 milioni contro i 234 previsti inizialmente. Gli interpreti della commedia non sono cambiati e al centro non viene messo il cittadino, ma chi ha il potere».

Solo tre anni fa, però, il centrodestra ha vinto con il 60%. Non teme avversari che hanno ritrovato un'unità, per quanto elettorale?

«La Lombardia ha sempre lanciato tendenze e guardo con fiducia anche a quella che ha visto la Milano di Pisapia far "esplosione" lo stesso sistema di potere. In quell'elezione Berlusconi ha fatto un "buco" di voti. Parlo di fiducia anche perché credo nella consapevolezza dei cittadini e perché arriviamo da un periodo in cui l'Italia e la Lombardia sono state salvate dal baratro a cui ci aveva portato il sodalizio Pdl-Lega».

Slogan come quello leghista del 75% delle tasse da lasciare al Nord possono ancora fare presa in Lombardia?

«Nel 2007, la Lega presentò un progetto di legge per tenere sul territorio il

15% dell'Irpef e l'80% dell'Iva. Da allora, sono stati seduti nel governo del Paese e non sono stati neanche lontanamente in grado di dare seguito a quella proposta. Non c'è niente di nuovo neppure nello slogan di oggi, quindi».

Con quali parole chiave risponderà?

«Drastica riduzione dei costi della politica, crescita delle imprese che significa occupazione, un nuovo concetto di Welfare».

Perdendo l'appoggio di Formigoni, Albertini andrà avanti?

«Mi limito a evidenziare le caratteristiche dei protagonisti. Albertini prima ha chiesto di essere candidato con il centrodestra e, quando non ci è riuscito, ha detto di non avere a che fare con loro nonostante abbia continuato a tenere al fianco Formigoni. Abbandonato, è stato salvato da una ciambella di Monti e questo ha comportato il distacco di Formi-

goni da Albertini. Ormai la sfida è tra chi produce, per una ragione e per un'altra, la continuità e chi, invece, propone l'unico modello di cambiamento possibile».

Per "ripulirsi" la facciata, basta che Berlusconi dica che non saranno ricandidati gli uscenti del Pdl?

«Credo che c'isla ragione di dubitare della capacità del Pdl di selezionare i candidati e, soprattutto, di darsi regole che disciplinino il comportamento dei propri consiglieri. Potranno cambiare le facce, ma va cambiato qualcosa di più profondo se si vuole davvero "ripulire". L'occasione l'hanno avuta, ma hanno sfuggito anche le primarie che avrebbero messo in crisi quel sistema».

Maroni l'accusa di non avere esperienze di governo.

«Maroni ha fatto il ministro dell'Interno senza accorgersi che la 'ndrangheta si sviluppava in Lombardia e, mentre accadeva, il centrodestra ne negava persino l'esistenza. Se questa è l'esperienza che vanta Maroni, ne faccio volentieri a meno».

Esperienza

Maroni mi dice che non ho esperienza di governo? Pensi a quando lui dal Viminale non vide la 'ndrangheta al Nord





IN CAMPO

L'avvocato
Umberto
Ambrosoli,
candidato del
centrosinistra
alla
presidenza
della Regione
Lombardia

Lo scontro

Senato, il premier lancia Albertini contro il Pd

In lista per impedire a Bersani di avere la maggioranza. "E corro anche per la Regione"

ANDREA MONTANARI

MILANO — Gabriele Albertini è tentato dalla candidatura al Senato nella lista civica di Mario Monti in Lombardia. Se la tentazione si trasformasse in decisione, la mossa dell'ex sindaco di Milano aprirebbe la strada anche all'eventualità del ritiro dalla corsa per il Pirellone. Quantomeno, avrebbe l'effetto di depotenziare la candidatura. Il Professore sarebbe tornato alla carica due giorni fa: nel corso di un incontro riservato avrebbe promesso all'ex sindaco un posto sicuro nella lista per il Senato che sarà guidata in Lombardia dal giuslavorista Pietro Ichino. «Ci sto pensando», ha confidato l'ex sindaco, oggi europarlamentare Pdl, ai suoi collaboratori più stretti. Anche se poi, ai microfoni del TgR Lombardia, ha confermato: «Non ritiro la mia candidatura». Ma si tratta per ora solo di tattica.

La mossa di Monti, se Albertini accettasse la sua offerta, suonerebbe come un favore del presidente del Consiglio a Silvio Berlusconi: almeno è così che l'ipotesi

viene letta nel centrosinistra. «Il paradosso della lotteria del Senato — ha scritto su Twitter il professore Roberto D'Alimonte —: Monti per essere decisivo deve sperare che Berlusconi vinca nelle regioni in bilico». L'eventuale ritiro di Albertini dalla competizione per la Lombardia accrescerebbe le chances del leghista Roberto Maroni. Soprattutto renderebbe più difficile per il centrosinistra la conquista della maggioranza al Senato, favorendo quello scenario di "ingovernabilità" di Palazzo Madama che consegnerebbe nelle mani di Mario Monti un potere contrattuale altissimo nel possibile, forse probabile negoziato post voto con Bersani.

La Lombardia elegge ben 49 senatori. Grazie al premio di maggioranza, calcolato su base regionale, la coalizione vincente conquisterebbe 27 seggi, la seconda solo 12. Una quindicina di seggi in più o in meno che rischiano di determinare gli equilibri al Senato, prospettiva che naturalmente non dispiace a Berlusconi, che a questo punto, consapevole di non vincere le politiche, raggiun-

gerebbe quantomeno l'obiettivo di non perdere la Lombardia e di rendere ingestibile un ramo del Parlamento. Se il disegno dovesse arrivare in porto, il Pd medita una reazione durissima: «Risponderemo colpo su colpo e diremo con chiarezza agli elettori che Monti lavora per Berlusconi», confida ai suoi il segretario dei Democratici. Sempre più irritato dall'equidistanza del presidente consiglio rispetto al Pdl e al Pd.

In questo quadro, mentre la Lega conferma le candidature di Umberto Bossi e Roberto Calderoli, un passaggio fondamentale è la clamorosa giravolta di Roberto Formigoni, che da primo sponsor della candidatura Albertini per la Lombardia, si trasformerebbe in suo avversario nello stesso collegio del Senato. Berlusconi

in persona ha annunciato che «Formigoni sarà candidato nel Parlamento romano». Un seggio sicuro al Senato, forse anche per qualche suo sodale, come ricompensa per l'addio ad Albertini. «Formigoni si è messo a disposizione — ha rivelato nei giorni scor-

si il coordinatore lombardo del Pdl Mario Mantovani — A differenza di Albertini a cosa significa essere uomo di partito». Formigoni fa sapere: «Nel giro di 48 ore scioglierò la riserva», ma nel corso di un vertice in via dell'Umiltà, dopo l'ufficio di presidenza del Pdl, sarebbero stati definiti gli ultimi dettagli con Angelino Alfano.

Prima di volare a Roma lunedì Formigoni ha incontrato in segreto anche Albertini. Il comunicato papato che Albertini ha diffuso subito dopo fa capire che il faccia a faccia ha avuto il sapore del divorzio. «Formigoni è libero di fare quello che vuole — ha tagliato corto l'ex sindaco — Lascero a lui spiegare la coerenza dei suoi comportamenti di questi mesi». Del resto, ha aggiunto Albertini, «il progetto di una lista che ricopiasse il logo del Movimento Lombardia Civica con il nome di Monti per il Senato, e il nome di Albertini per la Regione, era stato proposto da Formigoni, ed è al vaglio del presidente Monti». Staccata finale: «Non so però se Monti acconsentirà ad accostare il suo nome a quello di Formigoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giravolta di Formigoni che lascia l'ex sindaco per un seggio sicuro con il Pdl

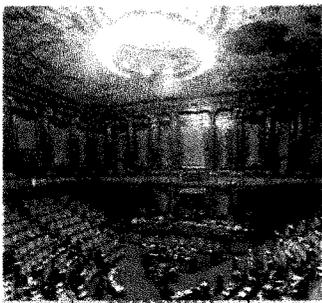
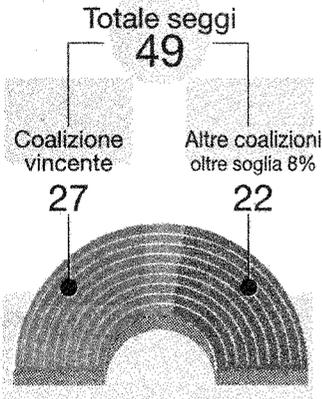
Il premier vuole candidarlo al Senato contro Bersani. Ma lui: corro anche per la Regione Lombardia, scoppia il caso Albertini

MILANO — L'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini correrà al Senato, nella lista Monti, senza rinunciare alla candidatura alle Regionali. La sua corsa per Palazzo Madama impedirebbe al Pd di avere la maggioranza. E Formigoni lo "lascia" per un seggio sicuro con il Pdl. Per Umberto Ambrosoli «è risorta l'alleanza degli scandali».

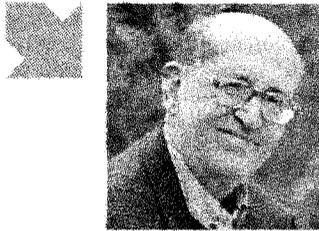
GALLIONE E MONTANARI
A PAGINA 9



I seggi del Senato assegnati in Lombardia



A		B	
Vincenti	Vicenti		
Pd-Sel	Pdl-Lega		
27 seggi	27 seggi		
Altre liste	Altre liste		
Pdl-Lega	Pd-Sel		
12	12		
Monti	Monti		
6	6		
5 Stelle	5 Stelle		
4	4		



IL PARADOSSO

Il professore D'Alimonte su Twitter: "Il paradosso della lotteria del Senato: Monti deve sperare che Berlusconi vinca nelle regioni in bilico"



Gabriele Albertini, ex sindaco di Milano



I TWEET DEL CELESTE

Su Repubblica.it i vecchi tweet con cui Formigoni in passato aveva dimostrato il proprio sostegno alla candidatura Pdl di Albertini alla Regione Lombardia

L'intervista

Reggi: non è un caso che io e Gori siamo stati fatti fuori, ma Matteo mi ha sostenuto e con lui non rompo

“Pago i toni usati durante le primarie i bersaniani hanno voluto la mia testa”

SIMONA POLI

FIRENZE—«Mi accusano di aver esagerato, di essere stato offensivo, di aver definito “scagnozzi” alcuni bersaniani. Non mi volevano in lista, insomma. E con me danno l'esempio: colpirmi uno per educarne cento». C'è tantissima amarezza nelle parole di Roberto Reggi, braccio destro di Renzi nella campagna delle primarie, rimasto escluso dalla candidatura al Parlamento.

Renzi avrebbe potuto imporre il suo nome. Perché ha mollato?

«Matteo era disposto a far la guerra atomica ma io gli ho detto di no, non volevo che compromettesse tutto per salvare me, le delusioni personali feriscono chi le subisce ma il progetto va avanti. Erano quelli al tavolo che non mi volevano».

Chi non la voleva?

«Anche qualcuno che sta nel listino blindato. Qualcuno di quelli che stanno sempre in un listino blindato. Dicono che sono stato troppo combattivo durante il tour del camper e invece io sono convinto che proprio grazie alla combattività abbiamo raggiunto il risultato di partecipazione che tutti hanno visto. Non pretendo certo che mi ringrazino ma neppure merito questo trattamento».

Non c'entrerà il fatto che è di Piacenza come Bersani?

«Di certo questo non mi ha aiutato, a Piacenza c'è gente che per strada non mi saluta più. Eppure sono stato il sindaco che ha riconquistato il Comune battendo la destra, ho portato tanti voti al Pd e ho sostenuto Bersani come segretario perché ero convinto che fosse la scelta giusta. Poi mi sono schierato con Renzi con altrettanto entusiasmo e

non me ne pento. Anche se probabilmente se fossi stato fermo immobile a quest'ora sarei candidato. E meno male che ero già tornato a fare il mio lavoro di ingegnere elettrotecnico, questo mi aiuterà molto».

Quando ha capito che non ce l'avrebbe fatta?

«Domenica scorsa ho parlato a lungo con Renzi e Del Rio. Mi hanno spiegato che sul mio nome c'era un veto per via delle uscite forti fatte durante la campagna. A me sembra che anche dall'altra parte non fossero molto teneri, a Matteo hanno dato pure del fascistoide, non è proprio aria fresca no?»

Eppure Bersani e Renzi filano d'amore e d'accordo.

«Ovvio, Renzi serve e io no. Tutto qua. Comunque io con Bersani fino ad agosto avevo un ottimo rapporto, ero stato il suo

sindaco prima di fare la campagna per Renzi».

Pensa che gliel'abbiano fatta pagare?

«Quando si perdono le battaglie le conseguenze diventano imprevedibili. Non so chi ci sia dietro ma certo grandi attestati di solidarietà non me ne sono arrivati. Anzi immagino che in questo momento qualcuno stia brindando.»

Vede qualche analogia tra la sua situazione e quella di Gori?

«La vedo sì. Eravamo le due persone più esposte e non abbiamo fatto una bella fine. Umanamente sono deluso, politicamente però sento di aver fatto la cosa giusta».

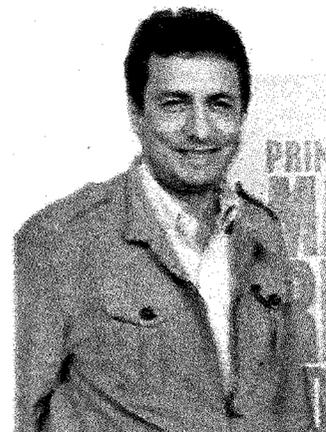
Con Bersani ha parlato?

«Gli ho mandato un sms per dirgli che avrei accettato con disciplina qualsiasi decisione e così ho fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Renzi era disposto a far la guerra atomica ma io gli ho detto di no, il progetto va avanti oltre le ferite personali ”

“ A Pierluigi ho mandato un sms per dirgli che avrei accettato con disciplina qualsiasi decisione e così ho fatto ”



ESCLUSO

Il coordinatore della campagna elettorale di Renzi, Roberto Reggi

“Forza senza legittimità”, la nuova analisi politica di Piero Ignazi

PERCHÉ NON POSSIAMO FARE A MENO DEI PARTITI

ILVO DIAMANTI

O rmai l'antipolitica è dovunque. È entrata nel linguaggio corrente della vita quotidiana e nel discorso “politico”. Un argomento usato dai leader politici a fini polemici. Tuttavia, il bersaglio dell'antipolitica non è la “politica” in quanto tale. Coincide, piuttosto, con i partiti. Che, in Italia, godono — si fa per dire — di pessima reputazione. Peraltro, è largamente condivisa la convinzione che la “malapolitica” condotta dai partiti costituisca un “male” tipicamente italiano, che si è propagato con particolare intensità negli ultimi anni. Piero Ignazi smentisce questa leggenda, ricostruendo la “storia” e la “geografia” del fenomeno in un saggio dal titolo esplicito e suggestivo: *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti* (Laterza, pagg. 153, euro 14). Dove l'autore descrive, con rara efficacia, il paradosso apparente espresso dai partiti. Oggi più che mai delegittimati, sfiduciati dai cittadini. Eppure, oggi più che mai, dotati di potere e di influenza, in ambito istituzionale, ma anche nel mondo sociale, nella vita quotidiana. Ignazi ridimensiona i ragionamenti di “senso comune” sull'argomento. La sfiducia verso i partiti non è un fatto recente, non riguarda il nostro tempo. E non è una specialità italiana.

Dal punto di vista storico i partiti non hanno mai goduto di buona stampa. «La colpa», esordisce Ignazi, «è nel nome». Perché il partito deriva dal latino *partire*. E, per questo, evoca la *parzialità*. Per questo sono distinti dalle “fazioni”. Ma spesso ritenuti equivalenti e altrettanto faziosi. Così, secondo Hobbes, i partiti diventano «uno Stato nello Stato». E per questo «è dovere dei governanti disperderli». I partiti, cioè, vengono considerati veicoli di interessi particolari, in contrasto con l'interesse “generale”, con il “bene comune”. Ma sono molti altri i critici autorevoli dei partiti. Ignazi ne ripercorre le posizioni. Rammenta, fra gli altri, Alexis de Tocqueville, il quale ammette che «i partiti sono un male inerente ai governi liberi». Dunque, un male inevitabile, ma comunque, un male. Bisogna attendere il passaggio tra Otto e Novecento per assistere al cambiamento del clima d'opinione verso i partiti. E di riflesso al cambiamento del loro rapporto con la società. I partiti conoscono un'età dell'oro durante la prima metà del secolo trascorso. Quando si affermano i partiti di massa. Socialisti, comuni-

sociale diventano “pigliatutti”. Partiti elettorali, che non hanno più un target specifico e definito.

**PIERO
IGNAZI**

**Forza senza
legittimità**

IL LIBRO

“Forza senza legittimità” di Piero Ignazi (Laterza, 153 pagine, 14 euro)

Ma si rivolgono, appunto, a tutti gli elettori. Per questo, perdono le loro specificità ideologiche. «Degli iscritti, così come delle sezioni territoriali», appunta Ignazi, «non c'è più bisogno». I partiti, quindi si rifugiano nelle istituzioni e sui media. Diventano, cioè, partiti di cartello. «Agenzie pubbliche regolamentate e ufficializzate che - sottolinea l'autore - dallo Stato traggono le loro risorse legalmente con il finanziamento pubblico e in maniera opaca attraverso il patronage». Investono, cioè, nel controllo clientelare dell'opinione pubblica. Per questo, conclude Ignazi, «i partiti sono oggi in Europa molto più forti di un tempo». In Europa, si badi bene. Perché queste tendenze non riguardano solo l'Italia. Ma coinvolgono tutti i principali paesi europei. Dalla Francia alla Germania. Dal Belgio all'Austria. Per non parlare delle nuove democrazie. Il partito è, dunque, divenuto “stato-centrico”. Ma si è indebolito sul territorio e nella società. Per questo la stima nei loro confronti è precipitata. Ciò li ha spinti a correre ai ripari. Allargando il richiamo alla volontà popolare, il ritorno agli iscritti. E agli elettori. In modo diretto. Attraverso le primarie. Ma anche, in alcuni casi, attraverso lo scambio diretto tra leader e popolo. In modo carismatico e populista.

Da ciò il problema di questa fase. Perché, scrive Ignazi, «non c'è scampo: senza i partiti non c'è democrazia. Se vogliamo un sistema democratico e pluralista dobbiamo tenerci dei partiti». Ma «questi» partiti, «hanno scambiato il potere con la fiducia». Per reagire, conclude l'autore, i partiti dovrebbero «spossessarsi di tante delle risorse accumulate». Una condizione necessaria ma non sufficiente. E, purtroppo, difficile da realizzare, con “questi” partiti. Così, il saggio di Ignazi appare utile, interessante. Ma anche amaro. Perché in fondo al tunnel, oltre il paradosso che produce forza senza legittimità, non si vede la luce.

La stima nei loro confronti è precipitata. Ciò li ha spinti a correre ai ripari. Allargando il richiamo alla volontà popolare, il ritorno agli iscritti

sti, popolari. Rappresentano e mobilitano le masse, appunto. Stabiliscono un legame di identificazione e di identità con i loro elettori. Anche perché sono presenti sul territorio nella società. Inoltre, sono partiti di iscritti, dotati di un'ampia rete di volontari, ma anche di funzionari. Per garantire continuità ed efficacia alla loro azione. Per questo, dispongono di consenso sociale, ma al tempo stesso, si professionalizzano sempre più. E si evolvono in senso oligarchico. Per adattarsi alla complessità

Il renziano Reggi resta fuori «Mi vorrebbero in un gulag»

L'INTERVISTA

ROMA Rottamato. Da tutti e da nessuno. Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza e soprattutto braccio destro di Matteo Renzi durante le campagne per primarie, l'uomo delle battute fulminanti contro il segretario e il suo staff, è fuori dal listino blindato per il Parlamento. Per lui nessun fulmine a ciel sereno, la bocciatura era nell'aria da giorni anche se fino all'ultimo si sono rincorse voci di un suo recupero in extremis. Che invece non c'è stato.

Reggi, Renzi l'ha scaricata?

«Non penso, era ciò che mi aspettavo. Sapevamo tutti che la trattativa sul mio nome era molto difficile. Matteo? Mi ha detto che era pronto a fare una guerra atomica per salvarmi, allora abbiamo deciso insieme che forse non ne valeva la pena. Anche perché lui non vuole fare il capocorrente e non è il momento delle rotture».

Ammetterà, però, che la sua esclusione coincide con la fase 2 di Renzi: Reggi ormai è troppo montiano anche per il sindaco di Firenze?

«Di sicuro in qualche modo hanno silenziato l'ala destra del Pd.

Ma non ci vedo dietro una regia di Matteo».

Alla fine, però, oltre a lei rimangono fuori o molto arretrati nelle liste, per un motivo o per un altro, Giorgio Gori e l'ideologo del renzismo Giuliano da Empoli. Non è un caso, no?

«Noto anche io questa coincidenza. Di sicuro Matteo ha accettato tutto ciò che gli ha imposto Bersani. Ma lo capisco: noi la nostra battaglia in qualche modo l'abbiamo vinta».

Ma lei no, è fuori.

«Beh, io ho preso solo delle gran legnate, questo sì. Specie durante la campagna delle primarie».

Ne ha anche date, però. Nessuno si dimentica il nomignolo "scagnozzi di Bersani" che lei affibbiò allo staff del segretario, per esempio. Lo ridirebbe?

«Ce le siamo date a vicenda, faceva parte del gioco».

Allora, tecnicamente chi ha posto il veto sul suo nome?

«Ci sono state triangolazioni tra Maurizio Migliavacca, Vasco Errani e Roma: se avessero potuto mi avrebbero mandato in un gulag (ride)».

Dice che è prevalso un nient stile rosso Pci?

«In Emilia Romagna i renziani

sono molti, quindi ci temevano. E pensare che un anno fa il governatore Errani diceva che ero una risorsa per il Pd, anzi determinante. Se vuole le giro i documenti, li conservo ancora».

Invece Renzi adesso al telefono cosa le ha detto?

«Mi ha ringraziato per il lavoro che ho svolto e ci siamo dati appuntamento tra qualche giorno, a bocce ferme, per un incontro faccia a faccia».

Per il ciclo: arrivederci e grazie. Deluso, vero?

«Ho già elaborato il lutto, se è per questo. Subito dopo le primarie ero ritornato al mio lavoro, a fare l'ingegnere. Umanamente, certo, sono dispiaciuto per il trattamento che mi hanno riservato un po' tutti dentro il Pd».

Ecco, sta per dire che passa con Monti?

«Non ci penso minimamente. Rimango nel mio partito, a disposizione, e con le mie idee».

Idee che forse non trovano più cittadinanza nemmeno con Renzi: può essere?

«Non so se sono già il passato, non credo. I nostri principi hanno sfondato dentro partito. Forse, però, il romanticismo dovrei usarlo solo con mia moglie, non con la politica».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA IL BRACCIO DESTRO DEL SINDACO
«MATTEO HA ACCETTATO TUTTO QUELLO CHE GLI HA IMPOSTO PIER LUIGI»**



Roberto Reggi, a destra, con Matteo Renzi

Riccardi: c'è chi semina zizzania tra noi e i cattolici

L'INTERVISTA

ROMA Andrea Riccardi vuole subito precisare: «Non sono io il responsabile delle candidature della lista che si rifà a Monti. E' un compito che svolge, come è giusto, il presidente del Consiglio in totale autonomia. Né tantomeno faccio io lo screening dei cattolici. Sono notizie prive di qualunque fondamento».

Però, ministro, c'è chi dice che per colpa del suo, diciamo così, eccessivo attivismo, molte associazioni cattoliche stiano facendo marcia indietro nel sostegno a Monti. Solo cattiverie?

«Ho già puntualizzato come stanno le cose. Quanto al resto, non mi sembra assolutamente che ci sia un presunto raffreddamento con l'elettorato cattolico, che peraltro fa da tempo scelte pluralistiche. Un esempio? L'annuncio del presidente Monti della candidatura a Bologna di Luigi Marino, grossa personalità del mondo sociale cattolico. Poi ci saranno sindacalisti, imprenditori, gente del mondo dell'arte... Non capisco perché ci sia il vezzo di enfatizzare divisioni inesistenti. Può darsi che ci sia qualcuno a cui Monti ha detto di no e che sia rattristato, ma sono cose in cui non c'entro nulla».

Resta che il convegno di Todi, che doveva sancire ufficialmente l'abbraccio tra l'elettorato cattolico e la lista Monti è saltato. E allora?

«Bisognerebbe chiedere ai promotori del Forum. In ogni caso mi risulta fosse un appuntamento a porte chiuse, non pubblico». **Insomma il feeling con i cattolici era e rimane saldo...**

«Mi pare proprio di sì. Abbiamo con noi Olivero delle Acli, ci sono altre espressioni di mondi diversi, persone che magari non sono conosciute a livello nazionale ma che svolgono ruoli importanti sul territorio. Non capisco chi abbia interesse a seminare zizzania tra i cattolici. Il cardinal Bagnasco ha espresso apprezzamento per il governo e la figura di Monti, ma questo non coinvolge la Chiesa nella campagna elettorale».

Ministro, il leader del Pd Pierluigi Bersani sostiene che la presenza della lista Monti non è un bene per l'Italia. Come replica?

«Ho molto rispetto per l'onorevole Bersani. Ci siamo parlati molte volte nel corso di questi mesi. Io penso che la lista Monti e soprattutto il suo programma siano un bene per il Paese».

Intanto però sostiene il contrario. E vede Monti come un competitor elettorale.

«Un competitor Monti lo è certamente. Ma non un nemico. Soprattutto - ed è la cosa davvero importante - la presenza di una formazione che fa capo a Monti rappresenta un arricchimento di un sistema parlamentare bloccato da vent'anni tra destra e sinistra. In questo senso è la vera risorsa. A chi gli diceva: fai la riserva della Repubblica, bisogna replicare che la reale riserva della Repubblica è questa, una riserva che non si siede su una sedia d'oro ma si misura con il consenso, con il voto degli italiani».

Sul fronte opposto, quello del centrodestra, come giudica ministro Riccardi il fatto che Berlusconi e la Lega abbiano rianodato i fili di un rapporto politico? Qualcuno afferma che potrebbe tornarvi utile al Sena-

to...

«Quello tra Berlusconi e la Lega è un rapporto antico, una storia che ritorna. Ma non è la storia della lista civica che si intitola a Monti».

Ministro, meno diplomazia. Casini sostiene che quello tra il Cavaliere e Maroni è una intensa tra disperati. Condividi?

«Mah, veramente io uso più volentieri una terminologia più tenue. Sotto questo profilo non definirei mai un competitor come un disperato».

Dopo il voto, lo schieramento di centrodestra Berlusconi-Lega può essere un interlocutore della lista Monti e in generale dell'area centrista?

«Guardi, la questione del dopo voto è parecchio interessante. Noi diciamo una cosa chiara e cioè che puntiamo a vincere, ad avere più consensi degli altri. Chiuse le urne, valuteremo le dimensioni di questo consenso che gli elettori ci avranno dato e decideremo. Francamente mi sembra da vecchia repubblica, da vecchia politica dire: io mi presento e poi mi alleerò con questo o quello. Noi ci presentiamo agli italiani per chiedere un loro giudizio. E puntiamo ad avere un numero di voti tali che ci consenta di realizzare ciò che è scritto nell'agenda Monti».

Tuttavia la questione delle alleanze non è eludibile giusto?

«Ripeto: noi come lista Monti ci presentiamo assieme agli altri non per fare da sgabello o per essere compagni di viaggio di chichessia. La vocazione maggioritaria ribadita dal presidente Monti significa esattamente questo: che chiediamo agli italiani di farci vincere».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«TODI? ERA UNA RIUNIONE A PORTE CHIUSE, CON BERSANI SIAMO COMPETITOR NON NEMICI»



Andrea Riccardi



«Berlusconiana? Un equivoco ho pure il nonno partigiano»

IL PERSONAGGIO

JESI L'atleta più medagliata d'Italia si candida con Monti. Valentina Vezzali, ma lei non era berlusconiana?

«Come ci pensate? A Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia, c'è una via intestata al mio bisnonno Oliviero Bernieri, che è stato un partigiano. Al funerale della mia bisnonna partecipò anche Sandro Pertini. Le origini della mia famiglia sono chiare. Come si può essere diffusa una voce del genere?».

Magari da quel giorno a Porta a Porta, nel 2008. Ricorda? Disse a Berlusconi: "Da lei presidente mi farei toccare".

«Una semplice battuta, travisata e strumentalizzata da chi non conosce la scherma. Lo invitai a incrociare le lame in studio. Lui disse che non mi avrebbe toccato neanche con un fiore. Io replicai: da lei mi farei toccare. "Toccare" nel gergo schermistico significa affondare una stoccata. Una risposta sportiva e gentile. Quanto ci hanno ricamato...».

Vezzali, ora in lista per Mario Monti.

«Sì. Ci siamo sentiti giorni fa, poi ci siamo visti. È bastata una stretta di mano. Ho deciso di far parte della squadra perché Monti è una persona seria che crede nella famiglia, nei valori come l'etica e la morale e credo possa veramente fare qualcosa per risollevare le sorti dell'Italia».

E le Olimpiadi di Rio nel 2016?

«Sono e resto un'atleta. Il mio obiettivo, oltre a contribuire a cercare di risollevare le sorti dell'Italia, resta Rio».

G. Pas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«UNA MIA BATTUTA IN TV È STATA TRAVISATA»

Valentina Vezzali



L'agenda per lo sviluppo

ELEZIONI E PRIORITÀ DELLE IMPRESE

Casini

«La politica deve cambiare registro, ora meno tasse e meno burocrazia»

Consensi sul taglio Irap

Dai due principali partiti si è convinto all'intervento sulla revisione dell'imposta

Industria, sì bipartisan a Squinzi

Da Pd, Pdl e centro consensi sull'appello ai partiti - Titolo V e patto di stabilità, ok dei sindaci

Nicoletta Picchio

ROMA

L'industria al centro dell'agenda del Paese, motore di sviluppo e occupazione. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha affidato ad un articolo, sul Sole-24 Ore di ieri, le priorità da realizzare perché l'Italia possa riprendere a crescere. Una politica industriale, nell'«interesse generale» e una riforma del Titolo V della Costituzione, che «riveda gli assetti istituzionali e il perimetro dello Stato» da cui ottenere i risparmi di spesa «non lineari» necessari per ridurre le tasse, e una Pa che non sia da ostacolo alle imprese.

«L'imminente tornata elettorale sarà un banco di prova decisivo», ha scritto Squinzi, sottolineando che «l'emergenza non è finita». Entro il mese Confindustria metterà a punto un manifesto di idee e obiettivi per la crescita del Paese: se ne comincerà a discutere oggi in comitato di presidenza per poi definire il tutto nel direttivo e giunta del 22 e 23 gennaio.

Intanto tra i partiti le parole del presidente di Confindustria hanno già trovato ampi consensi, da destra a sinistra, passando per il centro. Anche se il banco di prova sarà quando dalle dichiarazioni di principio su meno pressione fiscale, meno burocrazia, più infrastrutture si tratterà di passare ai fatti.

Tra le priorità, c'è l'assetto istituzionale del Paese. E dai Comuni italiani è arrivato un appoggio a Squinzi sulla modifica del Titolo V. Sarebbe utile, spiegano i sindaci, un'«agenda dei Comuni» per rivedere da subito il patto di stabilità e la riduzione dei tagli. «La revisione non deve essere un tabù, specie se serve a semplificare lo Stato per ridurre i costi e migliorare il funzionamento delle istituzioni», commenta Wladimiro Boccali, presidente Anci Umbria e

sindaco di Perugia. D'accordo anche Attilio Fontana, presidente Anci Lombardia e sindaco di Varese, che fa appello ai nuovi eletti e chiede che siano più equi i tagli alla spesa.

La politica raccoglie l'appello a mettere l'industria al centro, facendo le riforme. Con queste richieste, secondo il leader Udc, Pierferdinando Casini, il presidente di Confindustria «implicitamente ricorda alla politica che negli ultimi 20 anni questo non è stato fatto. Ci auguriamo - aggiunge - che non ci siano le solite adesioni di rito, ma che queste riflessioni convincano tutti che la politica deve cambiare re-

DEMOCRATICI

Fassina: priorità condivise, Bersani ha sempre messo l'industria al centro.

Damiano: risorse non solo per il risanamento

CENTRO-DESTRA

Brunetta: «Nelle parole di Squinzi c'è il programma del Popolo della libertà».

Gelmini: «l'Italia è troppo lenta e complicata»

gistro: meno tasse, meno burocrazia, continuando il lavoro iniziato con il governo Monti».

Per il responsabile economico del Pdl ed ex ministro della Pa, Renato Brunetta, «nelle parole di Squinzi c'è il programma del Popolo della libertà», oltre a rivendicare alcuni obiettivi in parte realizzati dal governo Berlusconi. Cioè riduzione dei dipendenti pubblici, 150mila dal 2008 al 2011, tagli degli stipendi per 6 miliardi dal 2011 al 2013, infine la legge di stabilità che, sottolinea Brunetta, ha «istituito il fondo Giavazzi-Brunetta-

Squinzi» per il credito di imposta per la ricerca e la progressiva eliminazione dell'Irap. Anche l'ex ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, rilancia: «Facciamo nostro l'appello di Squinzi. L'Italia è troppo lenta e complicata, ha un'amministrazione che è una palla al piede per le nostre aziende, un regalo per i concorrenti».

Nell'Udc, il responsabile economico Gianluca Galletti, scende nel dettaglio: prime azioni del futuro governo dovranno essere l'approvazione della delega fiscale e una revisione dell'architettura dello Stato. «Un Paese senza imprese competitive - è il suo pensiero - o che le criminalizzi non va da nessuna parte».

Anche nel Pd, sentendo Stefano Fassina, responsabile economico, e Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, le parole di Squinzi vengono apprezzate. «Già da ministro dello Sviluppo Bersani aveva messo l'industria al centro, con Industria 2015», sostiene Fassina. «Che serva una politica industriale lo ripetiamo da tempo», aggiunge, sottolineando che il presidente di Confindustria non si è soffermato sulla «retorica del mercato del lavoro», concentrandosi su priorità che il Pd condivide: più infrastrutture, riforma del Titolo V, politica energetica. Le tasse vanno redistribuite, da lavoro e imprese ai grandi patrimoni. Proprio sul calo delle tasse sul costo del lavoro insiste Damiano: «Le risorse non vanno destinate solo al risanamento». Sull'Irap è più prudente, ma ritiene che non si debba penalizzare l'occupazione e che andrebbe modulata diversamente. Su alcuni temi collegati alla riforma del Titolo V, secondo l'ex ministro, per la formazione servirebbero standard nazionali, mentre sull'internazionalizzazione un'azione «sinergica può essere più efficace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMPRESE E IL VOTO



Le priorità

■ Ieri sul Sole 24Ore il presidente di Confindustria ha invocato una revisione del Titolo V della Costituzione. Bisogna poi ridurre la pressione fiscale e la burocrazia sulle imprese

Industria al centro dell'agenda

■ Secondo il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi «sbaglia chi pensa che mettere l'impresa a fondamento delle politiche di crescita avvantaggi solo gli imprenditori. Quando parliamo di politica industriale – ha aggiunto ieri nel suo intervento sul Sole24Ore – noi non chiediamo aiuti. Vogliamo piuttosto sottolineare che l'interesse generale coincide con il superamento di quei vincoli e pregiudizi che alimentano nei fatti una cultura anti industriale»

Decentramento responsabile

■ «Sono essenziali profonde riforme strutturali – ha scritto

Squinzi – a partire da una seria revisione del Titolo V della Costituzione, che mettano in discussione gli assetti istituzionali e lo stesso perimetro dello Stato e ci conducano ad un decentramento finalmente responsabile. Per questa via sarà possibile un taglio deciso, ma non lineare, della spesa e, quindi, una graduale riduzione della pressione fiscale»

Credibilità internazionale

■ Per Squinzi «è cruciale la credibilità internazionale, mantenendo saldo il legame con l'Europa e proponendoci come esempio da emulare e non più malato da guarire»



«Essenziali profonde riforme istituzionali». Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi

Anche dai sindaci ok alla riforma del Titolo V
Politica industriale: consensi bipartisan alle priorità di Squinzi

Le priorità indicate da Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, per rilanciare il Paese, a partire da una nuova politica industriale, raccolgono consensi trasversali nei partiti, alle prese con i programmi elettorali. Non aiuti – ha sottolineato Squinzi nell'articolo uscito ieri sul Sole 24 Ore – ma scelte nell'interesse del Paese: da meno burocrazia a più infrastrutture, una riduzione

della pressione fiscale, revisione del Titolo V della Costituzione per rivedere il perimetro dello Stato e ottenere tagli di spesa. Su questo punto sono in sintonia anche i Comuni, come dichiarato da alcuni esponenti dell'Anci: va rivisto il patto di stabilità, bisogna semplificare lo Stato per ridurre costi e migliorare il funzionamento delle istituzioni.

Nicoletta Picchio ▶ pagina 7

IL FUTURO DIMENTICATO

TITO BOERI

IERI abbiamo avuto la conferma dall'Istat che ci avviciniamo sempre di più alla soglia dei 3 milioni di disoccupati. Fra i giovani il tasso di disoccupazione è quasi quattro volte più alto rispetto a quello delle altre fasce di età (37 per cento contro il 10 per cento per gli altri).

SEGUE A PAGINA 29

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Non c'è altro paese in cui il rischio di perdere o di non trovare il lavoro sia così fortemente concentrato sui giovani. E abbiamo anche il record nella percentuale di giovani che non lavorano e non studiano al tempo stesso, avendo abbandonato troppo presto il corso di studi ed essendosi scoraggiati nel cercare un lavoro che per loro, poco istruiti, proprio non c'è.

Un paese che non pensa ai giovani si condanna al declino. Un paese altamente indebitato come il nostro che non investe sui giovani commette un vero e proprio suicidio. Eppure in questa campagna elettorale di loro proprio non si parla. Si parla di nomi, di liste, di simboli vari, o si promettono rivoluzioni dal Guatemala. Ma nessuna proposta concreta, nessuna idea su cose da fare. Nel vuoto dei programmi c'è un vuoto ancora più forte di proposte per il problema del lavoro fra i giovani. La riforma Fornero sta perdendo pezzi ancora prima di entrare completamente in vigore e l'agenda Monti non sembra imparare dagli errori. Quella Bersani, ammesso che di agenda si tratti, dichiara di non voler tornare sul problema, forse per evitare di aprire divisioni laceranti al proprio interno. In effetti, non è facile conciliare le posizioni di Giampaolo Galli con quelle di Stefano Fassina sulla riforma del lavoro. La nuova coalizione tra Pd e Lega chiede di bloccare il 75 per cento del gettito raccolto nelle regioni del Nord. Quindi ha deciso che al Sud non ci devono proprio essere le scuole. Altro che uguaglianza delle opportunità! A chi ha la sfortuna di nascere a Caltanissetta o a Nuoro non si vuole offrire proprio alcuna opportunità.

Quello dell'istruzione è in effetti il nodo cruciale. I paesi in cui la disoccupazione giovanile è più bassa, sia in termini asso-

luti che relativamente alle altre fasce di età, sono quelli in cui si è creato un facile canale di passaggio dalla scuola al lavoro. In Austria e Germania esiste una formazione universitaria professionalizzante in grado di creare quelle competenze intermedie oggi altamente domandate dalle imprese. Da noi un percorso di questo tipo, con compresenza nelle aule universitarie e sui posti di lavoro, potrebbe offrire una valida alternativa agli attuali trienni e dare un senso alle troppe sedi universitarie. Potrebbero organizzare questi corsi giovandosi di un legame capillare con le imprese sul territorio. Si parla di Francesco Profumo come possibile candidato. Ma cosa ha fatto da ministro per affrontare il calo delle immatricolazioni nelle università? E cosa propongono i partiti per ridurre il gap nella qualità dell'istruzione e nella qualità dei docenti fra le diverse regioni italiane? Al Sud i punteggi degli studenti nei test attitudinali sono nettamente più bassi che altrove. Le stesse differenze ci sono nella percentuale di insignanti che sono passati al concorsone.

C'è chi continua a pensare che il problema del lavoro tra i giovani sia legato al fatto che si va in pensione più tardi. Ma in Italia la disoccupazione giovanile è aumentata quando si andava in pensione sempre prima ed è stata sempre più alta che nei paesi in cui sono tantissimi i 65enni che lavorano. Ricordiamoci anche che stanno scappando gli immigrati. Il censimento ci ha fatto scoprire che ci sono in Italia 800 mila immigrati in meno di quelli presenti nell'anagrafe. Se ne sono andati silenziosamente mentre l'allora ministro dell'Interno, oggi aspirante governatore della Lombardia, paventava sbarchi di milioni sulle coste siciliane. I dati del suo ex-ministero confermano che gli arrivi sono diminuiti nell'ultimo anno del 40 per cento, abbiamo 100 mila immigrati in meno di quelli che arrivavano normalmente. Mentre abbiamo 120 mila giovani disoccupati in più. Se non c'è lavoro per i giovani non è certo perché c'è un numero fisso di posti e questi vanno ad altri.

Il vero problema è che continua, pur con salari bassi e in diminuzione, ad aumentare il costo del lavoro in Italia. Succede questo perché sono le tasse a farlo aumentare. Le entrate fiscali stanno crescendo del 3,8 per

cento mentre il reddito generato in Italia continua a calare. La pressione fiscale sotto Berlusconi e Monti è aumentata di quasi quattro punti di Pil. E continua a gravare in modo sproporzionato sul lavoro. Come si fa in queste condizioni a creare lavoro? Chi oggi propone di abolire la tassa sulla prima casa ha scelto di distruggere centinaia di migliaia, se non milioni, di posti di lavoro. Quella tassa va resa più equa, come avevamo proposto a suo tempo su queste colonne utilizzando i dati dell'agenzia del territorio che permettono di allineare la base fiscale ai valori di mercato, ma non certo rendendo il nostro paese l'unico a non avere una tassa sulla prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni, il manifesto choc di Confindustria

► Nelle richieste ai partiti che gli industriali approveranno oggi dismissioni per 60 miliardi, debito sotto quota 100 e pil oltre il 2% ► Nel documento rilancio delle infrastrutture e del manifatturiero Rendite finanziarie tassate al 23% e 1 punto per l'Iva al 4 e al 10%

IL DOCUMENTO

ROMA Una terapia shock, una cura d'emergenza. Con una politica industriale nuova, riforme strutturali vere, un impulso forte all'occupazione. E il taglio netto della spesa pubblica e degli sprechi. E' corposo e dettagliato il documento, anzi il manifesto, che Confindustria ha messo a punto e che verrà discusso questa mattina dal comitato di presidenza guidato da Giorgio Squinzi. Prima di essere presentato in maniera ufficiale a tutti i partiti in vista della competizione elettorale. Un manifesto che sottolinea tutti i punti critici (l'economia ferma e la crisi che colpisce soprattutto i giovani), esige risposte concrete da parte di tutti i soggetti politici, sollecita i candidati a Palazzo Chigi a mantenere le promesse elettorali facendo balenare il sostegno degli industriali a chi risponderà positivamente. Perché mai come adesso serve una politica con la p maiuscola che non deve tradire le aspettative. L'obiettivo deve essere uno solo: consentire una svolta, una rivoluzione per trascinare il Paese fuori dalla recessione, lontano dal baratro. Uno scatto che deve recuperare anche la tensione ideale e lo spirito costruttivo del

dopoguerra.

LO SVILUPPO

Articolate le richieste. Con in cima, doverosamente, il problema principale da risolvere, quello dello sviluppo. «Occorre elevare - si legge in una bozza del documento che il Messaggero ha potuto esaminare - il tasso di crescita dell'economia italiana oltre il 2% entro fine legislatura».

Il che significa che fino ad oggi non è stato fatto praticamente nulla. Anzi, come più volte sottolineato da Squinzi, l'aumento vertiginoso delle imposte, Imu in testa, ha avuto un effetto devastante sul Pil, deprimendo i consumi, affossando interi settori industriali, distruggendo ricchezza. Per non parlare della riforma Fornero, considerata insufficiente e troppo timida sul fronte della flessibilità. Il secondo punto è centrale: «La quota del manifatturiero sul Pil deve tornare al 20% entro il 2018. Perché senza industria non c'è Pil. Da qui inevitabilmente deve partire il rilancio. Fissato l'obiettivo anche per i conti pubblici. «Entro cinque anni - si legge nel manifesto - il peso del debito pubblico deve scendere sotto la soglia del 100%». Ovviamente per rafforzare la credibilità del Paese. Indicata anche la terapia: di-

smissioni aggiuntive per almeno 60 miliardi, aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie dal 20 al 23% e incremento di un punto per l'Iva al 4 e al 10%.

Non solo: meno Irpef sui lavoratori dipendenti, credito d'imposta per l'occupazione al Sud.

COMPETITIVITA'

Confindustria chiede ai partiti di impegnarsi per aumentare da subito la competitività del sistema Paese, eliminando il fardello pesantissimo della burocrazia, che frena le aziende, moltiplica costi e procedure. Impedisce di fatto di restare al passo con l'Europa. Basti pensare - è l'esempio - ai tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni. Necessario quindi costruire uno Stato moderno, riducendo le istituzioni locali e centrali, modernizzando una pubblica amministrazione inefficiente. Ma al governo che verrà Squinzi chiede anche di puntare subito sulle infrastrutture, un driver in grado di creare posti di lavoro e sviluppo. E poi di migliorare la qualità dell'istruzione e della formazione, non lesinando le risorse e puntando sul merito. Liberalizzazioni ed energia meno cara completano il quadro delle richieste.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIUNIONE DEL COMITATO DI PRESIDENZA PER INCHIODARE I CANDIDATI SU PROGRAMMI PRECISI IN VISTA DELLE URNE



Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi

«Dismissioni e pil al 2%» Il patto di Confindustria

► Il manifesto degli imprenditori ai partiti: rendite finanziarie tassate al 23%, più Iva

ROMA Una cura choc per l'economia italiana basata su una nuova politica industriale, riforme strutturali e impulso all'occupazione. Confindustria ha messo a punto un manifesto che verrà discusso oggi dal comitato di presidenza prima di essere presentato ai partiti. L'obiettivo è portare il tasso di crescita oltre il 2%. Il peso del debito pubblico, inoltre, dovrà scendere sotto la soglia del 100% in 5 anni. Questa la terapia prevista: dismissioni per sessanta miliardi, incremento di un punto per l'Iva al 4 e al 10%, imposta al 23% sulle rendite finanziarie.

Mancini a pag. 5

